

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740613-5740614
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.

Camp David: la pace dei dittatori

100.000 israeliani hanno chiesto «pace subito». Ma né Begin, né Sadat, né Carter possono fare altro che congelare lo status quo, sulle spalle dei palestinesi. (Nell'interno un servizio da Israele)

Il vertice a tre (USA, Israele ed Egitto) sul Medio Oriente, che si apre domani a Camp David (Stati Uniti), non comincia sotto buoni auspici. Lo si può desumere dalla ridda di dichiarazioni, interviste, conferenze stampa che stanno tenendo tutti i protagonisti dell'incontro (o i loro portavoce). Un non meglio identificato «alto funzionario» dell'amministrazione americana ha detto ieri che gli Stati Uniti non intendono presentare ad egiziani ed israeliani un «piano elaborato in anticipo» per garanzie americane ad una soluzione di pace nel Medio Oriente. Secondo l'anonimo funzionario Carter intende prima «ascoltare» da Sadat e da Begin «quali soluzioni essi vedono ai problemi in sospeso». Ma c'è da pensare che né l'uno né l'altro dei due capi di stato avranno un gran che da dire. Nei giorni scorsi Sadat ha ripetuto, o fatto ripetere a membri del suo governo, che Camp David rappresenta, per l'Egitto, l'ultima spiaggia sulla strada dell'accordo con Israele: dopodiché passerà a considerare le «ipotesi alternative» che già ha messo a punto con i suoi collaboratori nella recente riunione del Consiglio di sicurezza nazionale, a Ismailia.

Ed in effetti, Sadat sta rischiando grosso: il suo isolamento all'interno del mondo arabo (anche se va dimenticato l'appoggio totale dell'Arabia Saudita che emerge sempre più, anche grazie alle disgrazie dello Scià di Persia, come «paese forte» della zona va di pari passo con una situa-

(continua in penultima)

Napoli: 4 cortei per 4.000 posti

Da tre zone diverse della città, duemila disoccupati vanno al Comune per il rispetto dell'accordo del 28 luglio, la durata e la definizione dei corsi professionali. E' da una settimana che i disoccupati sono protagonisti (a pag. 2)

Il dittatore Videla ha un posto in paradiso

Non si sa però quanto l'abbia pagato. 282 fermi (tutti rilasciati) durante le manifestazioni di protesta. Una prova generale per l'autunno? In ultima impressioni sul più grande spettacolo del mondo.

Scippata Lotta Continua

Ieri a Roma è stato rapinato il compagno dell'amministrazione di LC che aveva ritirato in banca gli otto milioni e mezzo necessari per le paghe della tipografia (vedi art. a pag. 2). E' un crack insostenibile per il giornale, già oberato dai debiti e dalle scadenze. Dobbiamo immediatamente pagare gli operai e saldare gli altri conti più urgenti per evitare conseguenze imprevedibili. Per questo siamo costretti a lanciare un appello urgentissimo a tutti i compagni, ai lettori e anche ai giornalisti che hanno a cuore l'esistenza di una stampa d'opposizione in questo paese. Inviare i vaglia telegrafici alla cooperativa giornalisti Lotta Continua, via dei Magazzini Generali, 32 Roma. Abbiamo bisogno di molti milioni entro pochissimi giorni.



Festa
contigua

A Genova il PCI (a sinistra), a Pescara la DC (a destra), articoli a pag. 4-5

Disoccupati - Napoli

4 cortei. Di questi tempi è normale amministrazione

Quattro cortei di disoccupati hanno attraversato questa mattina le vie di Napoli. Si sono concentrati in posti diversi. I disoccupati delle liste Banchi-Nuovi e Secondigliano sono partiti in mille da Piazza Mancini; da questo stesso punto è partito anche, qualche mezz'ora dopo, il corteo della «lista dei 400». Quelli della «Sacca ECA», un migliaio circa, hanno preferito Piazza Cavour come luogo di concentrazione, mentre i 200-300 disoccupati del «CUD» si sono raccolti in Piazza Dante sotto la Federa-

zione del MSI.

Tutti e quattro i cortei dopo aver percorso le vie cittadine sono confluiti in Piazza Municipio per richiedere un incontro all'assessorato al bilancio e programmazione del comune.

Le manifestazioni di oggi non sono una novità ma normale amministrazione per i disoccupati.

Dopo l'accordo vincente del 28 luglio che dovrebbe dar luogo all'assunzione di 4000 unità in corsi di formazione professionale, metà finanziati dall'IRI e l'altra metà dalla CEE, i disoccupati fanno

cortei almeno ogni due giorni. C'è un obiettivo comune a tutte le liste: quello di imporre che i posti di lavoro ottenuti vengano dati entro il 20 settembre e non oltre poiché in quest'ultimo caso si perderebbero i finanziamenti CEE.

In tal senso la protesta di oggi ha strappato solamente le firme delle forze politiche di un documento comune in cui si ribadisce che l'inizio del lavoro avverrà prima del 20 settembre. Ma dentro una certa comunanza di richieste sono notevoli

e molteplici le differenze dentro le liste dei disoccupati.

Intanto c'è da rilevare che dopo l'accordo del 28 luglio raggiunto in gran parte per l'iniziativa di lotta della lista Banchi-Nuovi e di quella della Sacca-Eca (composta in larga misura dai disoccupati rimasti esclusi dagli accordi del '76), sono proliferate nuove liste: quella dei «400» promossa dal PSDI e la «CUD» nata sull'impegno diretto del mazzette fascista Abbatangelo.

Dietro le quinte delle due liste c'è il tentativo

scoperto dei partiti di ripercorrere canali clientelari e divisionari per «piazzare» i loro protetti fra le 4.000 eventuali assunzioni. Per questi motivi i disoccupati di Banchi-Nuovi in particolare si muovono su due versanti: il mantenimento degli impegni raggiunti e la gestione dell'assegnazione dei posti di lavoro. Posti di lavoro, a dire il vero, già di per sé precarissimi, brevissimi e pagati schifosamente male. Infatti i corsi, che sono di carattere edilizio e dovrebbero impiegare le 4.000 unità nei lavori alla metropolita-

na e al Palazzo di Giustizia, hanno una durata di soli 2-3 mesi, vengono retribuiti a 6.000 lire al giorno con un totale di salario di molto inferiore alla corrispondente quota mensile della paga giornaliera.

Ciò perché sia i sabati e le domeniche che le festività e le assenze non vengono retribuite. Comunque la giornata di oggi si è conclusa con la decisione di svolgere un'assemblea-trattativa con il comune per definire la durata dei corsi e le modalità di partecipazione per giovedì mattina.

«Progetto Tevere»

Il fiume com'è e come dovrebbe essere...

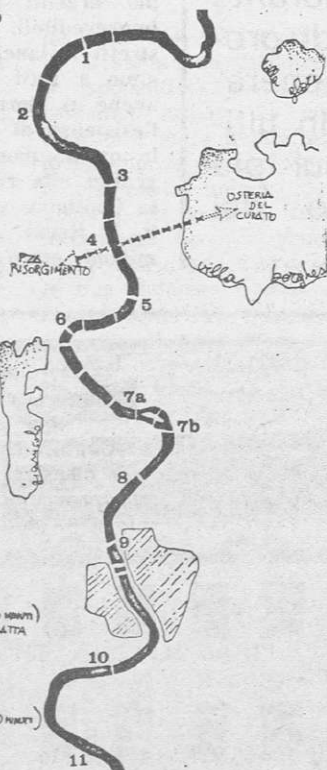
Stazioni fluviali urbane

- 1 FONTE MILVIO
- 2 OLIMPICO
- 3 BELLE ARTI
- 4 RIFETTA (METRÀ)
- 5 FONTE CAVOUR
- 6 FONTE VITTORIO
- 7a ISOLA TIBERINA (STAZIONE DI INGRESSO E USCITA)
- 7b PORTA PORTENSE
- 8 MATTATTO TESTACCIO
- 10 FONTE MARCONI
- 11 MAGLIANA

LE STAZIONI DOVREBBERO PREVEDERE STRUTTURE DI ATTACCO E DI COLLEGAMENTO CON LE LINEE URBANE DI SUPERFICIE NONCHÉ AREE DI RICOVERO E DI SERVIZIO.

linee fluviali

- 1 4 7a DIRETTA (4,20 km) A TRATTA
- 7b 10 11
- 1 2 3 4 5 6 7a CIRCONDA (4,60 km)
- 7b 8 9 10 11



Molta attenzione ha suscitato in questi mesi la proposta lanciata dalla Cooperativa Romana di Lavoro e Lotta per il disinquinamento e la navigabilità del Tevere. Questa proposta, di cui una bozza è stata presentata anche alla regione, fu lanciata da una manifestazione pubblica il 2 aprile a cui parteciparono più di mille compagni sull'isola Tiberina e che si concluse con la navigazione del fiume fino alla foce, con barche, canotti, canoe. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti. Un gruppo di architetti legati al gruppo territoriale della cooperativa ha precisato una serie di ipotesi che riguardano la navigabilità del fiume e che incominciano ad affrontare il problema delle aree circostanti il fiume, il cui risanamento è riuscito, nel senso di fornire una se-

rie di nuovi servizi al centro storico di Roma, sarebbe fondamentale. Basta pensare a che fine dovrà fare il Palazzaccio, su cui esiste una discussione che vede da una parte un progetto di restauro a carattere speculativo sostenuto dalla DC e dall'altra parte un gruppo di studiosi urbanisti e compagni che ne suggeriscono la demolizione con la conseguente riutilizzazione degli spazi attrezzati a servizi. O basta pensare alla possibilità di risanamento degli edifici della ex zona industriale di Porto Fluviale. Il centro di tutta questa proposta resta comunque, per la cooperativa, il problema delle centinaia di posti di lavoro che si potrebbero ottenere con la realizzazione del «Progetto Tevere» e la loro gestione secondo i criteri della legge sull'occupazio-

ne giovanile. Non a caso proprio su questo problema il comune e la regione non si sono mai pronunciati chiaramente.

Dopo un lungo periodo di silenzio «istituzionale» in queste settimane la stampa «ufficiale» si è gettata a pesce sull'argomento Tevere facendone un grosso argomento di colore, senza però mai citare precisamente a chi fanno capo le varie proposte di disinquinamento e di navigabilità del fiume. In modo parallelo gli amministratori del comune, hanno mantenuto la loro ambiguità rispetto all'assunzione di impegni precisi, alla eventuale promozione di dibattiti pubblici o di mostre in cui si potessero confrontare le varie ipotesi. Tra le righe, però, si legge di incarichi di ricerca assegnati, pare, ad istituti universitari che supponia-

mo siano legati a questo o a quell'assessore. Questo metodo inaccettabile va ribaltato fin dall'inizio se non si vuole correre il rischio che il «Progetto Tevere» sia confinato per sempre nel ghetto della ricerca universitaria e non diventi invece un grosso problema della città la cui soluzione deve necessariamente dipendere dal dibattito e dall'iniziativa di massa.

Straccio



Italsider di Taranto

L'incendio è di marca Italsider

Anche il sindacato ci sta pensando

Finalmente anche il sindacato di Taranto si è sentito in dovere di intervenire contro la canea reazionaria che ha impostato tutta la stampa italiana a riguardo dell'incendio del vecchio altoforno AFO-2. Non a caso sabato 2-9 il nostro giornale ha pubblicato un collage dei titoli che hanno fatto mostra di sé sui quotidiani nazionali, come prova di questa sporca campagna. A voler essere maligni viene da fare questa semplice operazione aritmetica: un impianto cadente, più una direzione aziendale omicida che vuole ristrutturare a modo suo, più la necessità della di-

rezione dell'Italsider di distogliere l'attenzione sugli omicidi «bianchi», più una campagna di stampa martellante che parla di terroristi rossi, neri, di tutti i colori, e risultato di questa somma è che la mazzetta per provocare l'incendio è stata confezionata con carta padronale.

Questo confermiamo e suggeriamo agli inquirenti. Dopo una settimana di silenzio, questo il comunicato sindacale: «... dopo ampio esame è emerso che la campagna di stampa orchestrata a livello nazionale, per accreditare ad ogni costo la tesi dell'attentato terroristico, non ha trovato alcun sostegno

nello sviluppo delle indagini condotte dall'Ufficio Politico della Questura di Taranto... «Il sindacato non ha ritenuto opportuno avventurarsi in ipotesi superficiali, tenuto conto della dinamica dei fatti e degli elementi raccolti fra i lavoratori ed i loro delegati». E conclude: «questa vicenda... non può farci considerare come oggi questo incendio serva oggettivamente all'Italsider per allentare la morsa che l'azione del sindacato le ha stretto, quando, dopo gli ultimi infortuni mortali la FLM, l'esecutivo, e il CdF si sono costituiti parte civile nei suoi confronti».

Più chiaro di così.

Chi ha lo stomaco di rapinare Lotta Continua?

Roma. Un compagno dell'amministrazione di Lotta Continua è stato rapinato ieri all'uscita dal Banco di Santo Spirito in viale Trastevere, dove aveva ritirato gli 8 milioni e mezzo necessari al pagamento dei salari degli operai della tipografia «15 Giugno». Qualcuno, evidentemente informato che ieri sarebbe stata ritirata una somma più alta del solito, aveva bucato una gomma dell'automobile del compagno che, appena uscito si è visto estorcere la borsa da due individui a bordo di una moto. Insomma, una classica rapina corredata però da alcuni strani particolari: forse chi ha agito sapeva in anticipo che ieri era giorno di paga alla tipografia. Naturalmente gli operai

sono rimasti senza salario, e sono mancate anche le 5.000 lire quotidiane dei redattori di LC.

Non siamo in grado di accertare se esiste un rapporto tra questa rapina e i furti di oggetti e di rubriche telefoniche avvenuti nei giorni scorsi all'interno della nostra redazione. Quello che è certo è che esistono come minimo delle sconcertanti

coincidenze che andranno al più presto appurate. La redazione ha diffuso ieri un comunicato in cui si fa appello «a tutti coloro che, da sei anni a questa parte, hanno avuto a cuore questo quotidiano ed il ruolo che esso ha svolto nella lotta di classe», perché si possa uscire al più presto dalla situazione in cui il giornale è precipitato.

Addolorati per la prematura e improvvisa scomparsa del loro compagno ed amico di lavoro Elio Modugno, i lavoratori e collaboratori di Radio Popolare lo ricordano con affetto e stima. Elio lavorava da oltre un anno

a Radio Popolare, curando le trasmissioni del collettivo di liberazione sessuale. Insegnante, militava in Democrazia Proletaria. È morto di infarto a soli 36 anni, mentre si trovava in vacanza in Spagna.

Iniziato il processo a Notarnicola

Quanta "giustizia" per un uomo solo

Rinviato a domani il processo al compagno Notarnicola. Intorno al tribunale di Nuoro spiegamento di forze enormi. Si vedono carabinieri e poliziotti con giubbotti anti-proiettile. Sono presenti tutti i più alti ufficiali dell'arma: in tutto sono circa cento. La gente ci ride sopra qualche passante abbozza qualche frase del tipo: tutta questa giustizia per un uomo solo e con le catene. Nell'atrio dell'aula polizia e carabinieri prendono i nomi di tutte le persone che entrano ad assistere al processo.

Dopo un'ora di attesa inizia il processo. L'accusa è di danneggiamento aggravato: i fatti risal-

gono a sabato scorso quando il compagno Notarnicola per protestare contro le carceri speciali e il colloquio con i vetri ha rotto il citofono installato nella sala colloquio. L'imputato, incatenato è attorniato da carabinieri, legge subito un comunicato in cui ribadisce che da anni migliaia di proletari sono rinchiusi nei campi di concentramento di stato lontani dai luoghi di presidenza per cui i familiari sono costretti a fare sacrifici allucinanti per poterli vedere.

I vetri separatori, non servono come ha detto qualche rappresentante del governo alla delegazione dei familiari ha salvaguardare i parenti, ma

alla distruzione psico-fisica dei detenuti. Il nostro obiettivo è quello di creare una società diversa, una società senza galere. Nel concludere dopo aver solidarizzato anche a nome dei detenuti della sezione speciale del carcere di Nuoro con la lotta dei detenuti prigionieri all'Asinara, diffida chiunque a rendere la sua difesa in quanto «io non ho niente da cui difendermi». Dopo la rinuncia alla difesa dell'avvocato di fiducia che raccoglie la richiesta di Notarnicola, viene nominato un avvocato d'ufficio. Secondo rifiuto.

L'avvocato di turno dopo aver denunciato che non gli è stato permesso di parlare con il suo assistito sebbene lo stesso fosse sotto stretto controllo di ottanta carabinieri, abbandona l'aula. Dopo questo episodio il processo è stato aggiornato al 5-9.

L'associazione familiari detenuti comunisti ha diffuso un comunicato in cui si legge che il processo per direttissima a Notar-

nicola è un ulteriore attacco alle lotte dei detenuti nelle carceri speciali e dei loro familiari che stanno conducendo da mesi contro la farsa dei colloqui. Nel ribadire la pretestuosità, dei vetri divisorii come misura di sicurezza, visto le accurate perquisizioni a cui i familiari sono sottoposti, ribadiscono quale è la vera funzione dei vetri: l'isolamento e la disumanizzazione in quanto impediscono ogni contatto umano.

Nel denunciare che questa misura serve a dividere i detenuti fra di loro, è presentare i familiari come complici, solidarizza con i parenti e con i detenuti che rifiutano i colloqui con i vetri.

Da parte nostra vogliamo ribadire che il processo per direttissima, il primo in Italia di questo genere è la chiara intenzione di intimidire tutti quei proletari detenuti che lottano per condizioni di vita umane, contro l'isolamento e contro ogni sopruso.

○ PER FANTAZZINI E GLI ALTRI COMPAGNI

La tua, la vostra rabbia è la nostra! Il mostro colpisce con cieco furore, quando sta per essere abbattuto. La vostra vittoria sarà la nostra.

Solidarietà e amore.

Le compagne detenute di Torino



Avanti, Popoli!

PCI e PSI firmano con la DC il programma. Ma i democristiani rifiutano di votare un sindaco del PCI. Lotta Continua avrebbe dovuto avallare una giunta solo formalmente di sinistra.

Popoli (Pescara), 4 — Popoli ha 6 mila abitanti. E' un grosso paese in provincia di Pescara. La presenza operaia è sempre stata determinante. Molti lavorano da prima della guerra alla Montedison che sta a Bussi, altri ancora, dal '73 alla Fiat di Sulmona, più di un centinaio, con gli stagionali, alla Moretti, la fabbrica di birra che sta in paese.

Da oltre trent'anni, praticamente senza interruzione, per un anno ci fu il centro-sinistra e poi il commissario, l'amministrazione è di sinistra. Sindaco per 30 è sempre stato lo stesso militante del PCI. Il 14 maggio, come in altre parti d'Italia, ci sono le elezioni amministrative. Incominciamo a discutere se presentarci o meno. Alle politiche la lista di DP aveva avuto 94 voti, pari al 24 per cento, troppo pochi per ottenere un consiglio comunale. Sarebbe stato necessario raddoppiarli per ottenere un successo. Eravamo molto

esitanti. Ma alcuni compagni vanno in piazza per raccogliere le firme per poter presentare la lista. In pochi minuti se ne raccolgono molte più del necessario, una ottantina. Ogni esitazione viene vinta. Presentiamo la lista e siamo, nonostante le difficoltà, molto ottimisti. Molti compagni pensano addirittura a 2 seggi. Il 15 maggio, alla sera, i risultati. Noi, la lista di Lotta Continua, riportiamo 194 voti, il 5,8 per cento. E' un grosso successo. Il PCI, da sempre partito di maggioranza relativa, viene scavalcato dalla DC e perde un seggio, rischiando addirittura di perderne un altro a favore del PSI che aumenta di pochi voti e mantiene il suo unico rappresentante. Il nuovo consiglio comunale è così composto: 9 seggi al PCI, 9 alla DC, 1 al PSI, ed 1 a Lotta Continua.

Tutta la campagna elettorale del PCI è stata incentrata esclusivamente contro di noi (vi risparmiavamo i «drogati» e i

«fascisti» che ci hanno affibbiato ad ogni comizio dal palco) e sulla necessità di costruire una larga intesa che comprendesse la DC. E su questo hanno chiesto voti. All'indomani delle elezioni il loro comportamento è stato coerente con il programma annunciato.

Mentre noi dalla domenica successiva alle elezioni con volantini e manifesti proponevamo a PCI e PSI incontri pubblici per definire un programma concordato e costituire una giunta di sinistra, i dirigenti dei due partiti di sinistra preferivano, ma non c'eravamo fatti alcuna illusione su questo, gli abboccamenti privati colla DC. Che hanno dato, per loro, ottimi risultati. Infatti 30 giorni prima dell'ormai fatidico consiglio comunale i 3 partiti, PCI, PSI, DC, firmano congiuntamente un accordo programmatico per la gestione del comune.

La DC tuttavia perché teme di perdere contatti col proprio elettorato ed

anche e soprattutto perché vuol ottenere la direzione dell'ospedale, il controllo dell'ECA e magari l'ufficio di presidenza per l'applicazione del piano urbanistico, decide, pur dichiarando ottimo il programma, di non votare per il sindaco del PCI. E così, noi di Lotta Continua, avremmo dovuto avallare con il nostro voto, una giunta solo formalmente di sinistra, ma che di fatto avrebbe portato avanti un programma non rispondente agli interessi dei proletari e per di più, ovviamente, sottoscritto dalla DC. Ora il PCI si scandalizza perché noi abbiamo votato per la DC, ma non per eleggere un sindaco democristiano, come vigliaccamente insinuano *Unità* e *Repubblica*, ma per impedire l'elezione in ogni modo, tecnicamente, e per permettere a tutti i pretori di Popoli di valutare quello che avviene all'interno del consiglio e fuori.

Domani comunque ritorneremo ampiamente su tutto questo.

NICARAGUA: Somoza

«Carter è un comunista»

Managua, 4 — Il governo del Nicaragua ha arrestato i capi dello sciopero generale e ha trattato in carcere altre duecento persone, tra cui eminenti uomini d'affari, avvocati e uomini politici, prelevati all'alba in molte città del Nicaragua, ad esclusione della capitale.

La guardia nazionale, dal canto suo, ha dichiarato di aver arrestato più di 200 agitatori a Managua, che, a suo dire, avevano eretto barricate e lanciato bombe.

Secondo gli organizzatori dello sciopero, l'arresto dei loro colleghi «è indice di debolezza da parte del governo Somoza».

La guardia nazionale, che è l'unica forza di polizia del Nicaragua, non ha precisato quali siano le accuse a carico degli arrestati. Essa ha comunque affermato che «gli uomini d'affari potranno riaprire i loro esercizi, ora che la situazione è sotto controllo».

Prima dell'inizio di questa ondata di arresti, la situazione in tutte le città del Nicaragua era tesa ma tranquilla.

Intanto Somoza comunica che è «stufo» della campagna di Carter per i diritti umani, e ritiene che i marxisti si siano infiltrati nel governo di Washington.

PERU': sciopero dei minatori

Lima, 3 — Il ministero del lavoro peruviano ha dichiarato illegale lo sciopero generale lanciato dalla federazione nazionale dei lavoratori delle miniere e della metallurgia in diversi centri minerari del paese.

La dichiarazione del ministero intima ai lavoratori di riprendere il lavoro a partire dal 5 settembre e fa seguito alle misure adottate in precedenza dal governo che proclamano lo stato di emergenza e sospendono le garanzie costituzionali.

Iniziato il 4 agosto scorso, lo sciopero è osservato da circa 40 mila lavoratori e comporta, secondo valutazioni ufficiali, una perdita giornaliera di 2,5 milioni di dollari per mancata produzione.

La federazione nazionale chiede che 300 minatori licenziati siano riassunti, la revoca di leggi che essa ritiene dirette contro i lavoratori e aumenti salariali.

INDIA: l'alluvione cancella

2.000 villaggi: 15.000 morti

Calcutta, 3 — L'esercito indiano ha dato inizio questa mattina ad una vasta operazione di salvataggio inviando imbarcazioni ed elicotteri nei distretti di Midnapore e Chatal (Bengala orientale) colpiti dall'ondata più disastrosa degli ultimi trent'anni, che potrebbe aver provocato circa 15.000 morti.

Secondo il ministro dell'Irrigazione, Prasad Roy, circa 7.000 chilometri quadrati sono coperti dalle acque, su cui galleggiano cadaveri, carcasse di animali e rottami. Il ministro ha sottolineato che i soccorsi sono «inadeguati» ed ha precisato che «le acque hanno iniziato a defluire» ma che ci vorranno «parecchi giorni per poter fare una valutazione precisa delle perdite di vite umane e dei danni» causati dall'alluvione.

Circa 2.000 villaggi sono stati completamente sommersi dalle acque.

IRAN: «o le elezioni

o la caduta del governo»

L'Ayatollah Madari, leader di indiscusso prestigio dei 30 milioni di mussulmani sciiti dell'Iran ha lanciato due giorni fa un preciso ultimatum al governo dello Scià: «Noi attendiamo, lasciamo al governo il tempo normale per rispondere alle nostre richieste che sono chiare: l'applicazione della costituzione e prioritariamente libere elezioni. Pensiamo di dover lasciare al governo due o tre mesi per verificare se le nostre rivendicazioni verranno soddisfatte. Se così non sarà, dopo questa data il governo cadrà».

La nostra tattica è pacifica. Viviamo su una corda tesa. C'è l'esercito e ci sono gli iraniani. L'esercito spara. Gli iraniani s'exasperano... Dobbiamo fare in modo che l'esercito non spari più e che il popolo sia più calmo».

Per la prima volta Madari ha riconosciuto le profonde divergenze che lo separano dall'altro prestigioso leader religioso iraniano, l'Ayatollah Khomeyni che infiamma i fedeli con le sue dichiarazioni alla lotta dal suo esilio irakeno. «Insisto sul fatto che Khomeyni vive al di fuori del paese e io all'interno, in condizioni diverse. Noi abbiamo lo stesso fine, ma non la stessa tattica e le nostre strade, anche se diverse, convergono».

Madari è senza dubbio l'uomo più rispettato ed amato del paese. Il solo che possa combattere e raccogliere la grande massa dei ceti medi che vive nelle città con la spinta che viene dalle campagne e da tutto il popolo iraniano. Ma Khomeyni ha il favore del popolo e soprattutto dei giovani.

DUE COSE SU DUE GIORNI A GENOVA

Hanno discusso molto prima di decidere di chiamare «festa» questo grande incontro di massa. Non più «festival».

In realtà sembra di più una fiera dove — tra altre merci — ne è esposta una particolarissima, i comunisti italiani.

A che cosa è servito lo sforzo di undicimila compagni, protrattosi per due mesi di preparazione e in questi giorni di svolgimento della «festa»? Quale contenuto fondamentale dovrà passare nella testa dei visitatori — più che partecipanti — della fiera, alla fine di queste due settimane? Forse dopo soli due giorni è sbagliato dare giudizi definitivi. A guardare però questi due giorni, il rapporto tra apparato organizzativo della festa e la gente, i discorsi che sono stati fatti dal palco e mille altre cose, si è presi dallo sconcerto e ci si convince che l'unico contenuto che dovrà passare in questa festa è quello del primato del partito sulle masse, è quello dell'autorità, dell'ordine, dell'obbedienza. Passivizzazione, sembra essere la parola d'ordine.

Lo si è visto dal primo momento, da quando le *majorettes* di Albisola hanno aperto il corteo delle bande cittadine della Liguria, portando in Fiera, dal centro cittadino, le prime migliaia di persone.

In fiera un palco enorme, monumentale, rosso rosso rosso: un palco da parata, un primo maggio ufficiale a Mosca. Mancano i carri armati, forse per scelta tattica.

Sul palco le bande, ogni divisa un colore diverso, al centro ancora le ragazze *majorettes*: gonnellina blue, bianche di pelle, una estate senza abbronzatura. Marciano, uno-due, restando ferme. Musica varia poi, di seguito Bandiera Rossa, Fratelli d'Italia, Bella ciao. Gli applausi più prolungati vanno al secondo motivo. Walkie-talkie del servizio d'ordine e walkie-talkie di poliziotti e carabinieri.

Dal palco su tre file si snodano gli *stands* della fiera. Ogni *stand* una sezione; Sezione Barbagelata: Focaccette al formaggio; Sezione Guglielmetti: Frullate; Sezione Avio: Gioco a premi; Sezione Talieri: Fritti...

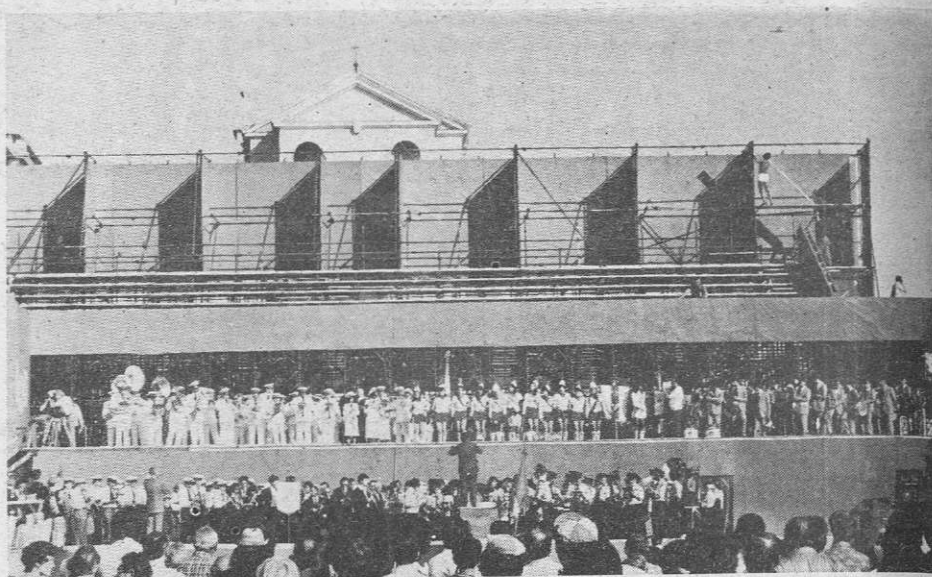
Ore 17.30, saluto del sindaco socialista della città: «Non è vero che siamo burberi noi genovesi...». E' lui che inizia la litania, ripresa poi in tutti gli altri interventi, della necessaria unità tra comunisti e socialisti. Dopo di lui il responsabile regionale del PCI, commosso per la presenza di Ingrao, affronta per primo il tema

di apertura del festival. «I giovani e la classe operaia: una stessa scelta per la democrazia e il rinnovamento della società». Attacca l'ideologia decadente del capitalismo corrotto e corruttore, spiega che per una città come Genova la centralità operaia non è fatto nuovo. Dopo di lui D'Alema spara: la lotta per il salario è lotta su un terreno arretrato, il supersfruttamento ormai è materiale d'archivio, espressione di vecchi equilibri ormai superati, oggi i problemi sono altri trattandosi del nuovo sviluppo complessivo del paese. Fa sua «la grande parola d'ordine dell'austerità, come leva per il cambiamento».

Ultimo il più atteso: Ingrao. La gente si alza in piedi, si sente immediatamente quanto sia popolare. Le prime file sono occupate quasi completamente da operai, soprattutto anziani, che annuiscono ad ogni passo dell'intervento del presidente della Camera dei deputati. Lui incarna bene i passi che hanno portato il PCI nello Stato, e lo sa, e lo dice in un discorso tanto spregiudicato quanto alla fine mistificante. Su una cosa, sin dalle prime battute compatta tutti: la storia delle lotte operaie e popolari. «Siamo fieri di questa storia, immeriti in essa...». Lo sono anche quelli che questa storia l'hanno fatta con le loro lotte. Ma questa storia alla fine sembra diventare una grande livellatrice di esperienze, di errori, di vite. La continua rivendicazione del passato — dove ogni singolo errore è annullato dalla «giustizia della politica complessiva» — se fa gonfiare il petto all'operaio comunista, si trasforma in un amaro sospiro a sentire di questo grande mostro che è la crisi, così come viene presentata dallo stesso Ingrao. Una crisi di cui Stato, padroni, classe dirigente, partiti, nessuno di questi è responsabile, un mostro gigantesco figlio di nessuno, inattaccabile.

A guardare gli operai nelle prime file, ripetutamente invitati a «non star fermi in fabbrica...» perché «una difesa statica è perdente...» e pensare a Pandolfi, ai licenziamenti, alle tasse, alla disoccupazione, sentire parlare di questo Stato come «apparato da occupare», sentir parlare di autogoverno e veder presentata questa festa come autogestita dagli operai, sentir parlare di socializzazione della politica per l'autogoverno e pensare a come programmano i prossimi tre anni Andreotti e soci, viene da pensare che più di Ingrao è sincero D'Alema e la «grande parola d'ordine dell'austerità».

Riprende la musica: «ma se ce n'è



uno che ci sappia dominar e comandar, figli di nessuno, anche a digiuno sappiamo marciar».

Uno *stand*, ricchi premi. «Un salame e due bottiglie, cento lire il biglietto, affrettarsi che se non si stagiona troppo e diventa troppo duro, avanti prepara le palle, incomincia a scaldarle, scuoti la palla, cerca una mano buona, una mano innocente...».

Così, ininterrottamente, per tutta la giornata, una estrazione dopo l'altra. Una comunista ha il sacco delle palline in mano. E' a lei che si rivolge l'imbonitore.

«Si paga tutto, l'unica cosa gratuita, sono i dibattiti, ma parlano solo loro».

«Nello *stand* dei libri ci trovi proprio tutto, dai nouveaux philosophes a costruire l'armata rossa della RAF...».

«Belin, un wuerstel senza contorno alla Germania democratica 1.000 lire».

«Quelli dell'UPIM mai si permetterebbero di perquisire ogni borsa all'uscita e di sigillarti le buste di plastica all'entrata. Questa paura di farsi fregare li ha fatti diventare matti. Gli *stands* sembrano percorsi di guerra».

E' domenica, la gente è molta, moltissima. Gli *stands* lavorano senza sosta, una fatica immane per i volontari del lavoro. Ma non si comunica, si sfilano, uno stand dopo l'altro, un paese dopo l'altro. Assente giustificata la Cecoslovacchia. Nessuno spazio non dico per la creatività individuale e collettiva, ma per un rapporto almeno spontaneo tra la gente. Il mostro organizzativo accumula soldi e rende passivi. Si aspetta il secondo dibattito: «Realtà e miti del '68 alla luce della crisi d'oggi». L'altoparlante annuncia che la simultanea di scacchi verrà com-

mentata in televisione dal sign... ex campione di Rischiattuto.

Inizia il dibattito, la gente che ascolta è più giovane. Non ci sono i vecchi operai di sabato. Magari non c'è. Il palco è un piano sotto quello da cui parlava Ingrao. Asor Rosa vede il '68 come punto di arrivo. Allora i problemi erano sociali, oggi sono istituzionali. Si tratta, pensate! dell'andata al governo della classe operaia e dei suoi alleati! Vittorelli è d'accordo con lui e invita a non cedere alle spinte estremiste. La Massari di Donne e politica esige un rammodernamento dello Stato, si distanzia dal '68 pur attribuendo a questo l'aver dato luce al movimento femminile e all'autonomia della donna. Adornato della FGCI: il '68 è stato un sacco di problemi e nessuna soluzione. Chiaromonte rivendica il fatto che il PCI capiva poco di quel che succedeva, preoccupato com'è anche oggi di avanguardie che si staccano dal «grosso del popolo». «Operai, dovete sapere che la lotta vostra nei prossimi contratti deve andare al di là dei vostri specifici interessi!», ha tuonato.

La Storia, anche per lui, giustifica sempre l'esistente. Il PCI è parte di questa storia ed esiste. Giustificati, in nome di interessi ben più alti, i suoi errori marginali. Si doveva discutere. Gli interventi dovevano essere più brevi. Non è stato così. Il moderatore si scusa, tre brevissime domande critiche vengono premesse. Una insegnante ritorna sul fatto degli studenti, il PCI non ha capito proprio niente. Chiaromonte ribadisce con le argomentazioni storiche. Si chiude veloci, gli spettacoli devono riprendere. D'altra parte Chiaromonte si era espressamente dichiarato contro l'assemblearismo inconcludente tipico di sessantottari. E' già lunedì.



Carica, compagno!

Ieri sera, al Festival dell'Unità di Milano, ci sono state cariche del servizio d'ordine nei confronti di un centinaio di giovani che manifestavano contro l'elevato prezzo dello spettacolo di Branduardi e del Banco di Mutuo Soccorso.

La loro era una protesta pacifica, con canti, balli e girotondi: gli slogan contro il prezzo del biglietto si mischiavano ai commenti della gente ed il servizio d'ordine innervosito dal fatto ha caricato improvvisamente i capannelli di persone creati. La carica è stata effettuata senza discriminazione. Il fuggi fuggi è stato generale e gli scampati si sono rifugia-

ti ai bordi della strada che costeggia tutto il parco. Qui è iniziata una sassaiola tra le due parti, mentre giungevano i rinforzi dal Festival. La carica che ne è seguita è stata allucinante: duecento persone armate di bastoni e sassi hanno aperto una vera e propria caccia all'uomo, ferendo e colpendo a più non posso. Tre compagni sono rimasti colpiti in maniera seria, mentre due hanno dovuto farsi ricoverare all'ospedale.

Non è l'unico episodio accaduto. L'altro ieri (all'apertura) un gruppo del medesimo servizio d'ordine ha picchiato un altro giovane con l'assur-

do pretesto che provocava, ed il loro modo di allontanare si è risolto con pugni e calci. Gente che tutti i giorni lavora al parco è stata obbligata a chiudere per il Festival. E questo per non ingerire nell'operazione finanziaria che rappresenta la manifestazione. I prezzi non sono sicuramente popolari, e chi su questa cosa non è d'accordo ha da scontrarsi contro quelli che pretendono di mantenere la tranquillità all'interno del parco. Stupisce, in tutti, come la loro violenza in questi anni sia gradualmente aumentata arrivando a limiti eguagliati solamente dalla «nostra» forza pubblica.

Perché "i D.C." a Pescara?

Sulla scelta di Pescara per il Festival Nazionale dell'Amicizia, certamente Remo Gaspari ha un ruolo di primo piano: l'adunanza nazionale si fa in Abruzzo, suo feudo contestato dall'altro de Natali, e lo può imporre adesso che è arrivato ad essere vice segretario della DC. Gaspari è conosciuto in tutta Italia come ladro ed avvelenatore perché quando era ministro della sanità fece vendere come commestibile, l'olio di colza vietato all'estero per la sua tossicità specie verso i vecchi ed i bambini, ed è quello che ha autorizzato la vendita del pesce al mercurio (purché venga dalla CEE). In Abruzzo è conosciuto come quello dei trucchetti sulla statizzazione delle Università, e come quello delle autostrade: il futuro della regione era nelle strisce d'asfalto e nel traforo del Gran Sasso; un'opera faraonica, pazzesca, il cui unico risultato finale sarebbe stato quello di far risparmiare mezz'ora di viaggio ai turisti tra l'Aquila e Teramo. Così si sono aperti i cantieri di lavoro che hanno vissuto tra Cassa Integrazione, precarietà, licenziamenti, tutto sulla pelle dei lavoratori e delle loro famiglie. Al traforo del Gran Sasso ci sono stati 17 morti durante i lavori che si svolgono in un ambiente a nocività inaudita.

Il sindacato che prima

aveva pur alzato la voce contro questa politica democristiana, negli ultimi tempi ha svenduto questi operai e ci sono stati centinaia di licenziamenti. Inoltre la galleria ha irrimediabilmente ferito la montagna, dissipando tutte le riserve idriche con conseguenze tutte da «sperimentare».

Ma per i padroni, per la SARA, per la COGEFAR e per i Gaspari le cose vanno a gonfie vele. Anzi, sulla continua distruzione di quel po' di tessuto produttivo che c'era, e sull'impovertimento della gente lavorano per ricostruire quel tessuto di mafie e clientele fortemente messe in discussione dalle lotte che ci sono state fino al 1976.

L'IMBA di Pratola (una fabbrica di materie plastiche) è chiusa per sempre, all'ACE di Sulmona si muore di cancro, la MONTI di Pescara (una fabbrica tessile) non c'è più, ma la possiamo ritrovare nei paesi polverizzati col lavoro a domicilio, chiusi anche due zuccherifici e varie fabbrichette nella zona «industriale» di Chieti. Il lavoro nero, clandestino, impera in tutta la regione: è una pacchia avere la percentuale più alta di disoccupati (pari merito alla Sicilia) da spremere, e se ne parla solo quando qualcuno ci resta paralizzato con le colle per calzature, o ci muore come Marisa a Montorio.

I democristiani vengono a Pescara, il centro politico dell'Abruzzo, a festeggiare questi loro «successi» e possono essere ben soddisfatti di avere un alleato in più nel PCI e sindacato che è il primo scoglio da superare ovunque ci si voglia organizzare contro i padroni ed i democristiani.

PERCHÉ A PESCARA?

Questa città è una bella espressione della politica democristiana nel centro-sud: da poche migliaia di abitanti è cresciuta paurosamente negli anni '60, con la cacciata dei contadini dalle campagne, per disporre di manodopera nel settore edile per fare le fortune dei vari Centorame, Cetrullo, Malagrida, De Cecco, Caldora, Laureti, Di Properzio, Partenza e soci.

La città è cresciuta con l'unica legge della speculazione, con strade strette e palazzi alti, senza un filo di verde, con le pinte aggredite e mangiate sistematicamente dal cemento e con quartieri ghettizzati alla periferia.

C'è un quartiere (S. Donato) che porta anche nel nome il senso del ghetto in cui hanno teso relegare i proletari: la chiamano la «città satellite».

Adesso tutti i cantieri hanno chiuso, e questa città non si capisce come viva, oltre alla costellazione di negozi e negozietti.

Ci sono migliaia di appartamenti tenuti sfitti,

ma il prezzo di una casa è di 150, 200 mila lire al mese, e l'unico spiraglio a questa situazione si era aperto solo con la occupazione delle case a via Sacco.

L'inquinamento, il caos è completo: il mare è sporco perché il fiume ci immette continuamente lorde indescrivibili degli scarichi urbani e della Montedison e delle fabbriche della val Pescara che hanno distrutto tutto l'ambiente in pochi anni.

E' proprio una città «modello» del miracolo economico del Mezzogiorno su cui questi pescecani possono ben brindare in un festival della loro amicizia in affari.

Il PCI ha anticipato a luglio la festa dell'Unità che doveva esserci in questi giorni per dare spazio ai loro amici, e l'unica contrapposizione che si è vista è stata una festa dell'Unità più grande del solito per non sfigurare. Da segnalare una circolare interna della CGIL dell'Aquila invita gli operai alla più ampia partecipazione alla riuscita di questa festa.

A Pescara le reazioni sono finora di indifferenza della gente, tranne qualche tifoso che dice «ha venut lu Papa e avemmo retrocessi in serie B, mo' co sti democristiani...» (E' venuto il Papa e siamo andati in serie B, adesso con questi democristiani...).

I ferrovieri a Roma respingono l'accordo

In assemblea a Termini e alla Direzione Generale



Roma, 4 — Tempi di magra per i bidoni sindacali anche tra i ferrovieri. A Roma assemblee convocate da SFI, SAUFI, SIUF per valutare l'accordo del 3 agosto, l'hanno respinto a larga maggioranza. All'assemblea tenutasi negli uffici della direzione generale, erano presenti circa mille sui 5 mila lavoratori impiegati. L'assemblea si è protratta per 4 ore, nell'intento del sindacato di svuotarla o di convincere i ferrovieri ad accettare l'accordo. Dopo uno scontro durissimo, quando ormai la metà dei presenti se ne era andata, è stato messo in votazione l'accordo ed una mozione alternativa presentata dal consiglio dei delegati del servizio personale.

Il sindacato ha raccolto 172 voti a favore, tutti gli altri, oltre 300 hanno votato contro. Nel tentativo di invalidare la votazione, i sindacati hanno tentato senza riuscire, di interromperla. L'assemblea di Roma-Termini è durata 3 ore. Alla fine, presenti solo 150 ferrovieri su 3000 dipendenti, si è votato: 10 voti ai sindacati, 140 ad una mozione contraria presentata dal consiglio dei delegati del servizio approvigionamenti. Malgrado l'esito della votazione, il segretario generale del SAUFI, presente, ha gridato che «in ogni caso il contratto non si cambia». Ma è interessante parlare anche di come è andata l'assemblea a S. Lorenzo, di cui Paese Sera e l'Unità parlano come dell'assemblea dell'adesione al contratto. Su 2 mila persone ne erano presenti poco più di un centinaio. Al momento del voto, 39 hanno approvato l'accordo, e 35 l'hanno rifiutato. Come si può notare, una votazione molto rappresentativa. Ripetiamo, di seguito, stralci delle mozioni presentate in assemblea:

Mozione di Roma Termini: «Il consiglio dei delegati Servizio Approvvigionamenti... propone: 1) Varo immediato del

protocollo per regolamentare definitivamente i rapporti tra organizzazioni sindacali e Azienda in maniera da legittimare l'esistenza dei Consigli messi continuamente in dubbio dalla dirigenza aziendale; 2) definizione delle «norme transitorie...» il consiglio rileva l'importanza di definire concretamente cosa voglia dire «accertamento professionale» nel passaggio di categoria, cosa si intenda per professionalità e da chi verrà effettuato l'accertamento, escludendo fin d'ora la dirigenza aziendale; 3) unificazione dei livelli IV e V, in quanto si ritiene il V livello non funzionale e teso a perpetuare privilegi e gerarchie... Si sottolinea, inoltre la necessità di ipotizzare per il prossimo contratto un'unica denominazione funzionale del livello, per eliminare le profonde divisioni e contrasti che le categorie continuano a creare anche all'interno dello stesso livello». Dopo aver rifiutato il Sindifer (sindacato dei dirigenti) con cui le confederazioni sono andate a braccetto la mozione si conclude, vincolando l'accettazione del contratto a queste proposte minime.

La mozione del consiglio dei delegati del servizio personale presentata agli uffici generali, rileva la non democrazia con cui si è elaborato il contratto senza consultare i lavoratori. Rilevano che l'accordo su cui fino a ieri non si sono trovati d'accordo nemmeno i sindacati è indeterminato sui punti qualificanti, mentre rivela aspetti negativi: mancato riconoscimento delle anzianità pregresse, ambigue modalità di promozione, mantenimento dei meccanismi dei concorsi interni, il ridicolo aumento salariale. Il comunicato chiede un adeguato periodo di tempo per esaminarlo e modificarlo, e — nel caso i sindacati rifiutassero — respingono l'accordo.

Sciopero dei treni il 7 dalle ore 21

Roma, 4 — La Fisafs, sindacato autonomo dei ferrovieri, ha confermato lo sciopero di 24 ore in detto per le ore 21 del 7 settembre. In una nota il segretario Pietrangeli, ha precisato che — non essendo emerso niente di

nuovo dall'incontro col direttore generale delle FS — non si è tenuto nemmeno il comitato centrale del sindacato previsto per oggi per valutare eventuali novità. Allo sciopero ha aderito anche l'USFI-Cisnal.

MOSTRI IN VETRINA

E così ci siamo: oggi è iniziato il Festival dell'Amicizia. Per la verità ieri c'era stato in anteprima un concerto di musica classica a cui hanno assistito circa 300 tra poliziotti e persone.

La città è tutta imbandierata e ricoperta da centinaia di manifesti celesti che annunciano la festa. Ieri c'è stata la presentazione di Ciccardini il quale ha voluto precisare che non era un festival; ma una festa; e quasi per rispondere a chi faceva notare che dopo l'uccisione di Moro forse era il caso di soprassedere ha detto: «Non è, come ripeto, un festival, ma una festa; come c'è la festa dei morti».

Comunque la frase più bella è stata: «L'anno scorso avemmo la neve ed il terremoto, quest'anno speriamo bene». E con il più bello dei suoi sorrisi ha annunciato che all'ultimo momento avevano dato la loro adesione Niki Lauda, che verrà venerdì 8 con il suo aereo personale. Stella Carnacina e Alan Sorrenti. La città guarda almeno per ora con molta indifferenza, basti dire che oggi all'unica manifestazione in città (un concerto bandistico nella piazza principale) c'erano 19 persone ad ascoltare le idiozie di un elegantissimo signore che spiegava il programma.

Oggi siamo andati a curiosare nell'Area festiva:

la meravigliosa pineta d'Avalos, la quale sembra aver già detto cosa ne pensa di questa invasione: stanotte un pino è crollato su uno stand.

Moltissimi i padiglioni ed anche i ristoranti (primo e secondo sulle 3.000 senza contorno) e moltissimi i giovani DC che fanno servizio d'ordine (700 previsti anche se oggi il *Popolo* scrive 300). Il clima in città è irrespirabile, peggio di quando venne il Papa: c'è il 2° celere con, per la prima volta a Pescara, i tristemente noti blindati e gipponi. Tutti gli alberghi, pensioni, teatri, luoghi d'incontro sono presidiati da agenti con radio telefoni. Tutta la pineta è presidiata.

La cosa più bella è il biglietto: costa 500 andate nel parco; ma dopo le 19,30 si raddoppia: quindi per assistere al Comizio Europeo previsto alle 19 si pagherà. Zac. e C. valgono ben 500 lire!

Muni

Oggi, domenica, c'è stata la «marcia non violenta» dedicata ad Aldo Moro. La prima cosa da dire è che, malgrado i notevoli sforzi fatti dagli organizzatori c'erano pochissime persone e neanche tanti «giovani». Tantissimi invece i cartelli, bandiere e striscioni tenuti in-

telligentemente a 10 metri l'uno dall'altro. In totale c'erano (ed è stato veramente facile contarli) 1.219 persone, compresi i bambini, contati 1 come gli adulti.

Tre erano i giovani DC friulani come quelli di Milano, i ferrovieri invece erano 5. Il record (gruppo più numeroso) era per quelli di Bussi: 9 persone. Comunque, a parte i frizzi, lo squalore era più grande negli slogan. «BR per voi non c'è domani stanno arrivando i nuovi partigiani», «La lotta è dura ma non ci fa paura», «La DC è popolare



TRILATERALE + UNO. E PUNTO INTERROGATIVO

I cubani intervengono in Africa, il Vietnam è di nuovo in guerra, ma questa volta con Cina e Cambogia. Ai colpi di stato succedono colpi di stato. Mentre la tensione tra le due superpotenze aumenta. Germania e Giappone emergono come poli del potere imperialista accanto e in concorrenza, con gli Stati Uniti. E c'è di mezzo pure la Cina...

Una strana commissione

Proprio il 17 luglio, circa un mese dopo che i giornali di tutto il mondo avevano dato la notizia del suo prossimo scioglimento, il quotidiano francese «Le Monde» dedicava il titolo del suo fondo sull'appena concluso vertice dei paesi industrializzati di Bonn alla «commissione trilaterale». «La Trilaterale istituzionalizzata», titolava «Le Monde», ed era un titolo molto appropriato non solo al vertice di Bonn, ma allo sviluppo complessivo, da un anno circa a questa parte dei rapporti di forza e delle contraddizioni del mondo capitalistico: in breve, all'assetto, indicato sempre più frequentemente come «nuovo ordine economico internazionale» che si sta configurando.

Una coincidenza strana, soprattutto perché la Trilaterale, nelle sue analisi economiche e politiche si è dimostrata tutt'altro che inefficiente, come gli rimproveravano, ai suoi albori, (la prima assemblea plenaria si tenne a Tokio nell'autunno del '73) molti autorevoli politologi del mondo occidentale. Non solo è riuscita a conquistare il maggior centro di potere politico di tutto l'occidente, la Casa Bianca (Carter e tutti i suoi più potenti collaboratori, provengono dalla Trilaterale), ad annoverare tra i suoi membri i principali esponenti del potere economico di tutte e tre le aree interessate, a far tradurre in pratica agli organismi finanziari internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca

Mondiale alcune delle «raccomandazioni messe a punto dai suoi teorici (la vendita di una parte dell'oro del FMI e l'apertura da parte della Banca Mondiale di una serie di prestiti, entrambi destinati a finanziare la cosiddetta «assistenza allo sviluppo»); ma, soprattutto, ha anticipato degli sviluppi dei rapporti interimperialistici che oggi stanno maturando.

...E i suoi strani nemici

E sono stati gli studiosi della Trilaterale che hanno detto, nel molto discusso libro intitolato «La crisi della democrazia» ciò che molti sostenitori dell'assetto capitalistico della società e molti dei suoi «riformatori» non hanno avuto la capacità di vedere o, almeno, il coraggio di dichiarare apertamente. Citiamo dall'introduzione:

«Oggi una minaccia rilevante proviene dagli intellettuali e gruppi collegati che asseriscono la loro avversione alla corruzione, al materialismo e all'inefficienza della democrazia, nonché la subordinazione del sistema di governo democratico al «capitalismo monopolistico». Lo sviluppo tra gli intellettuali di una «cultura antagonista» ha influenzato studenti, studiosi e mezzi di comunicazione». E più oltre: «... i quali gli intellettuali) spesso si votano a screditare la leadership, a sfidare l'autorità e a smascherare e a negare legittimità ai poteri costituiti».

Proseguiamo con qualche altra citazione, a costo di essere un po'

pesanti, ne vale la pena. Questa volta dal primo dei tre saggi di cui è composto il libro, scritto dal francese Michel Crozier e dedicato all'Europa occidentale (gli altri due sono dedicati, naturalmente, uno agli USA e uno al Giappone):

«La gente, la cui gamma di opportunità è più estesa e la cui libertà di cambiamento è maggiore può essere molto più esigente e non può accettare di essere vincolata da relazioni che durino tutta la vita. Naturalmente ciò vale molto di più per i giovani. Questo quadro si è ulteriormente rafforzato con lo sviluppo della libertà sessuale e con la messa in discussione del posto della donna nella società. In tale contesto non si poteva non porre in discussione l'autorità tradizionale». Che Wilhem Reich avesse ragione?

E, poco più avanti questo infame sociologo ci mostra con chiarezza, se ancora qualcuno non l'avesse capito, dove i più rudi Amendola nostrani abbiano orecchiato gli scomposti attacchi al «culturame»: «Nonostante le molte differenze tra paesi si può chiaramente riconoscere nel mondo artistico ed in quello letterario una tendenza generale ad un atteggiamento di protesta e persino di rivolta che ha decisamente plasmato il contesto culturale in cui si muovono le generazioni più giovani». E ancora (è l'ultima, lo giuro): «Le vaghe utopie non controbilanciano certo il più forte nichilismo apocalittico che compone la nostra cultura d'avanguardia». E' singolare che l'importanza di quella che è stata definita «controcultura», non solo nelle sue forme più direttamente politiche ma anche in quelle appunto, «artistiche e letterarie» nello sviluppare un modo di vita non recuperabile dalla società capitalistica, largamente misconosciuta non solo nelle file della sinistra ufficiale, ma anche nelle più accese frange di quella rivoluzione (dove tutt'ora predomina l'etica, sempre più indefinita ma non per questo meno solida, del «militante») sia individuata come una delle principali ragioni della «crisi della democrazia» dai massimi teorici dell'imperialismo. Ma tant'è.

Non c'è da preoccuparsi: l'ultima assemblea della Trilaterale ha deciso di prolungare per altri tre anni la vita di questo acuto organismo, e quando (e se) si scioglierà, sarà solo per fondersi con un suo doppio: l'«Atlantic Institute», stessi membri, stessi scopi (più o meno).

I tre lati e le loro intersezioni

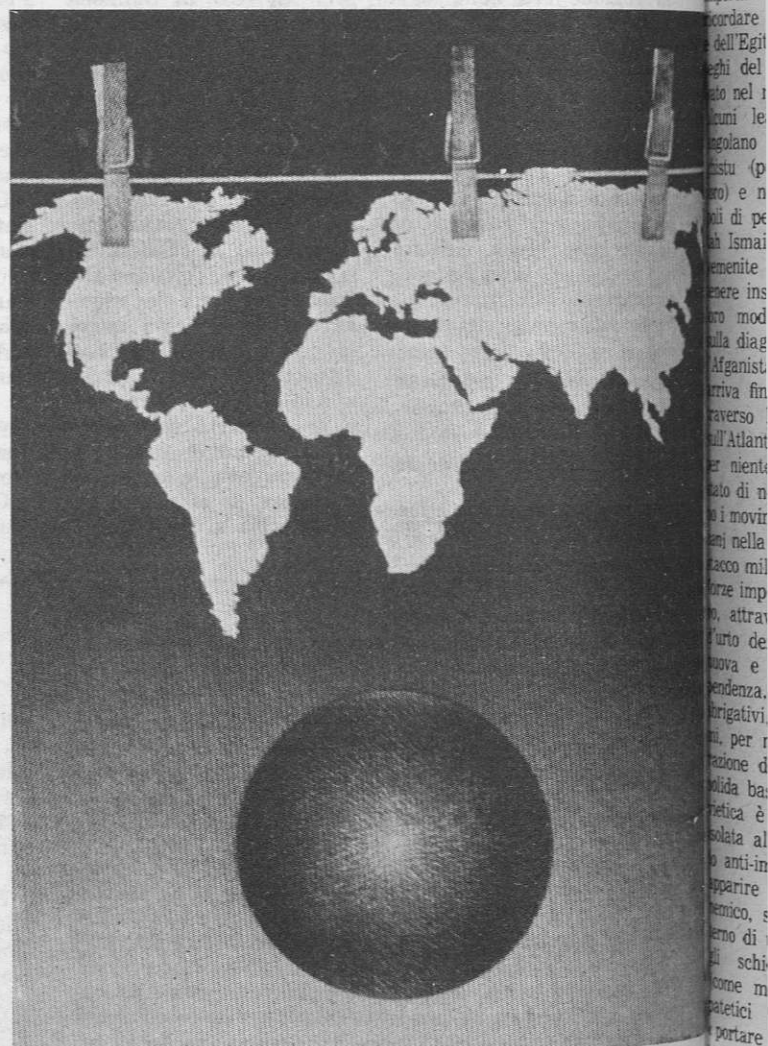
Ma riprendiamo il filo del discorso, interrotto da questa lunga digressione: una grande capacità di previsione, dicevamo. E, infatti, all'interno del mondo capitalistico si sta assistendo proprio ad un processo che vede, accanto agli USA, emergere altri

due poli di egemonia politica ed economica: la Germania in Europa ed il Giappone in Asia. E i principali avvenimenti di questi mesi sono la storia di questo processo, delle contraddizioni che provoca, delle strategie che i centri del potere imperialista si danno per fronteggiarlo e per governarlo.

Che un conflitto opponga tra loro questi paesi è ormai cosa che fa parte della cronaca quotidiana: dalle schermaglie di questo inverno, nel corso delle quali il cancelliere tedesco Schmidt definì Carter «un dilettante», alle lunghe trattative statunitensi col

fortuna, di tradurre in pratica sta nel considerare le situazioni in movimento e nella necessità di governarle a partire da questo punto (come si vede è il punto di vista più radicalmente, per quanto riguarda la politica internazionale, l'amministrazione democratica sovietica si distacca dalla precedente «non-Kissinger»).

La posizione centrale della Germania nell'Europa occidentale è evidente: basti ricordare la serie dei prestiti all'Italia e al Belgio, la probabile unificazione delle più o meno segrete, il progetto della moneta europea, elabo-



Giappone (le vicende che vanno sotto il titolo di «Tokio Round»), tutte tese ad imporgli una espansione accelerata e che hanno provocato, tra l'altro, un cambio in blocco del governo nipponico fino al vertice di Bonn.

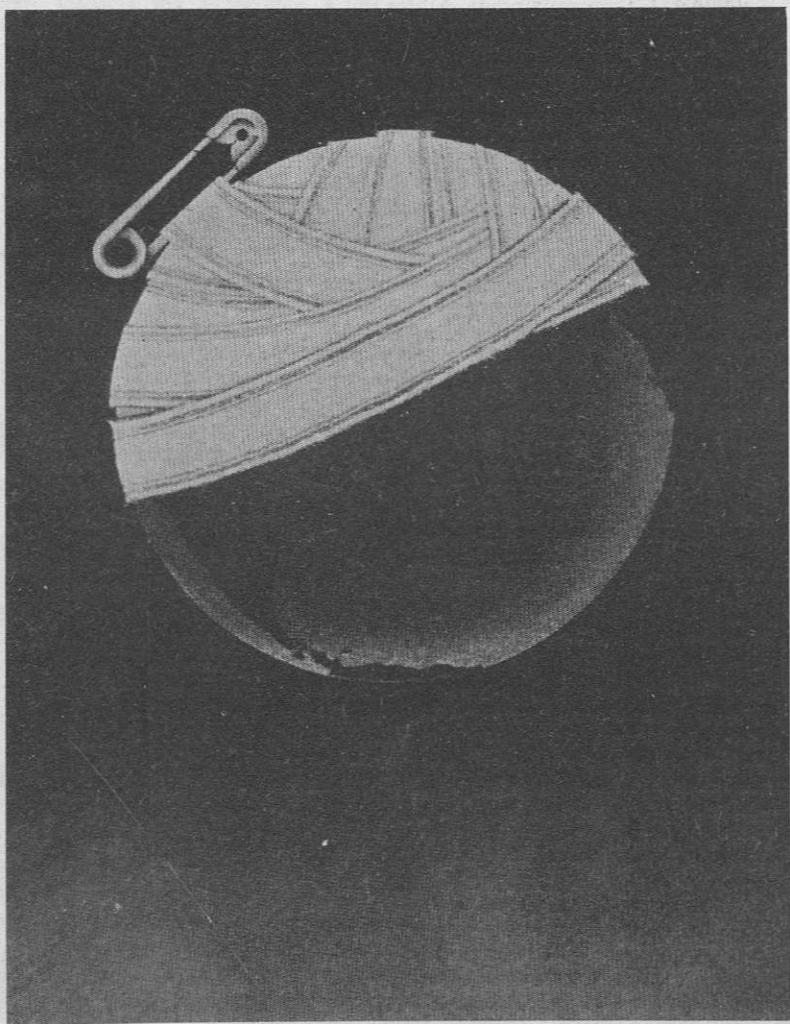
E dietro questa lunga disputa c'è la lotta per il controllo delle aree economiche europeo-occidentale e sud-asiatica.

Il gioco degli USA, la cui economia è al terzo anno di una forte espansione, tanto che è l'unico paese dove l'occupazione sia aumentata, di circa il 2 per cento secondo dati di qualche mese fa, avviene su due tavoli: da un lato le pressioni politiche per far rilanciare le economie dei suoi partners, dall'altro la perseguita svalutazione del dollaro, che, mentre rende più concorrenziali le sue merci fa pesare su tutti la minaccia di un crollo dell'attuale assetto monetario internazionale, in assenza di meccanismi nuovi, atti a sostituirlo.

Ma i dirigenti statunitensi sono troppo furbi per non capire che possono dirigere e controllare il processo di ascesa dei due partners «forti», ma non impedirlo: ed uno dei punti fondamentali della teoria Trilaterale, che Brzezinski sta tentando con alterna

sulla testa di tutti gli altri, è la lotta per il controllo delle aree economiche europeo-occidentale e sud-asiatica. E' se un paese dell'Europa riferisce rilancia la sua economia il rilancio non si propaga al resto d'Europa, perché le sue esportazioni non sono, cumulativamente e singolarmente per così forti da trascinare altre economie. Se invece rilancia la sua economia l'aumento delle sue esportazioni è tale da produrre effetti diretti che indiretti su tutti gli altri paesi..., in una frazione di tempo l'economia europea pulsa con la «economia tedesca». (R. P. «Conflitti dell'imperialismo» in «L'Unità» 1974, n. 10, p. 100).

Un discorso leggermente diverso, ma che conduce agli stessi risultati, vale per il Giappone e per i paesi minori del sud-est asiatico. Una percentuale che si aggira intorno al 30 per cento del prodotto interno lordo del Giappone, cioè estero del Giappone, è infatti di scambi con tali materie prime, di cui il Giappone è praticamente privo, ma grazie a cause naturali, ma grazie al modello di sviluppo «orientale» le esportazioni su cui è basata la sua potenza economica, e i beni semilavorati e prodotti finiti.



URSS o la quadratura del triangolo

Altri tre elementi vanno aggiunti al triangolo: l'esplosione dell'espansione sovietica al di là delle frontiere stabilite dalla divisione del mondo in sfere d'influenza, sovietica e statunitense, sancita a Yalta, nell'immediato dopoguerra. Per la prima volta dopo molti anni di disastrosi tentativi « diplomatici » (i sovietici hanno perduto per strada, grazie alla perenne opposizione con la quale impongono la loro « protezione, paesi di importanza fondamentale, basti ricordare le vicende del Sudan e dell'Egitto) sembra che gli strateghi del Cremlino abbiano trovato nel nazionalismo africano di alcuni leader politici, come l'angolano Neto e l'etiopico Mengistu (pur diversissimi tra di loro) e nella mancanza di scrupoli di persone come Abdel Fattah Ismail, l'artefice delle stragi Yemenite il cemento col quale tenere insieme le fondamenta del loro moderno impero, costruito sulla diagonale che passando per l'Afghanistan e lo Yemen del sud arriva fino all'Etiopia e giù, attraverso l'Angola, ad affacciarsi sull'Atlantico. E il calcolo non è per niente stupido: sfruttare lo stato di necessità in cui si trovano i movimenti di liberazione africani nella fretta di colmare il divario militare che li separa dalle forze imperialiste per imporre loro, attraverso, spesso, la forza d'urto dei volontari cubani, una nuova e non meno pesante dipendenza. Con gli stessi metodi investigativi, forniture di soldi, armi, per molti movimenti di liberazione dell'America Latina, una solida base a Cuba, l'Unione Sovietica è riuscita a non restare isolata all'interno del « movimento anti-imperialista » ed anzi ad apparire ancora a molti come il nemico, si da battere, ma all'interno di uno stesso « campo » degli schieramenti internazionali come mostrato, tra l'altro, dai ripetuti tentativi di alcuni di portare le contraddizioni all'interno della macchina burocratica che teneva saldamente in pugno l'organizzazione del Festival Mondiale della Gioventù di Cuba).

La « carta cinese »
E tutto sembrava giocare a favore di questo rafforzamento relativo dell'Unione Sovietica: da una parte, e non del tutto a torto, produrre all'amministrazione Carter veniva imputata di « debolezza » nei confronti delle iniziative militari sovietiche (ricordiamo tutti l'accordo internazionale col quale fu beverizzato la vittoria del generale Petrov, seguito a buona distanza dalle truppe di Menghistu, sui guerriglieri filo-somali dell'Ogaden). Fino a quando l'astuto giapponese Kojima, a partire dal suo viaggio in Asia, non ha gettato sulla carta la cosiddetta « carta cinese ». E' una carta che, alla luce dei più recenti avvenimenti si dimostra di non poco conto. Tutti i recenti sviluppi diplomatici clamorosi non sono degli « orientamenti » ma sono in piena continuità con il nuovo corso della politica interna cinese, col la linea economica, che è stata perseguita dai dirigenti di Pechino. L'economia cinese ha bisogno

di un « ampliamento delle aree di scambio », tuonava il 22 giugno a Pechino Li Hsien-nien, vice presidente del PCC, e proseguiva criticando aspramente chi « brama propositi onnicomprensivi su grossa o piccola scala, in modo che tali complessi non dovranno cercare aiuto da altri ». E alle parole sono seguiti i fatti: la produzione di petrolio è aumentata, in un anno, da 90 a 130 tonnellate e secondo il programma per i prossimi otto anni presentato da Hua Kuo-feng all'Assemblea nazionale del popolo, dovrebbe spingersi fino a raggiungere le 300-400 tonnellate annue nel 1990: analoghi aumenti sono previsti per l'acciaio e i cereali, mentre grandi giubilo sui mercati finanziari è stato creato dalle voci che danno certo certo un ricorso delle autorità cinesi a prestiti a medio termini. Poi l'accordo di cooperazione col Giappone (per quanto riguarda gli scambi si tratta di petrolio cinese contro tecnologia giapponese). E, soprattutto, l'apertura del mercato cinese agli scambi con l'estero, potrebbe significare la risoluzione del « problema Giappone », la cui concorrenza commerciale non è più sopportabile per gli statunitensi e per gli europei (l'attivo della bilancia commerciale giapponese è stabilizzato sui 10 miliardi di dollari annui).

E, come abbiamo già scritto, la spregiudicata diplomazia cinese ha assestato dei duri colpi, o perlomeno ne ha create tutte le condizioni alla compattezza del blocco filo-sovietico (sono storia degli ultimi giorni il viaggio nell'est Europa e le aperture agli Eurocomunisti).

Una nuova Yalta?

Il mondo sembrerebbe così, almeno per un po' di tempo, sistemato: la Germania con le mani sull'Europa, il Giappone sul sud-est asiatico e sostenuto dalla Cina, gli Stati Uniti con le mani libere in America Latina ed in Medio Oriente (dove non è escluso che, in un prossimo futuro, i marines vadano a garantire la stabilità dell'area petrolifera). L'URSS altrettanto libera in Africa. Ma non è così facile: in un primo luogo i rapporti di forza tra le varie potenze non sono così



chiaramente definiti come lo era questo meno significativi che i mercenari francesi hanno già fatto nelle Comore e stanno preparando per le altre isole dell'Oceano Indiano, a partire dal Madagascar.

Su tutto il grosso punto interrogativo della Cina che, nonostante il pieno accordo stabilito con gli interessi statunitensi, non sembra aver rinunciato ad un qualche ruolo autonomo: come fa giustamente notare su *la Repubblica* del 1. settembre Aldo Natoli, una delle « quattro modernizzazioni » riguarda l'esercito, in un totale rovesciamento della concezione di Mao Tse-tung, dell'esercito popolare e difensivista. Quale sia lo sbocco di queste velleità della nuova dirigenza cinese è difficile dire. Certo è che l'ipotesi terzomondista proclamata non sembra avere molte possibilità: l'OPEC è saldamente controllata

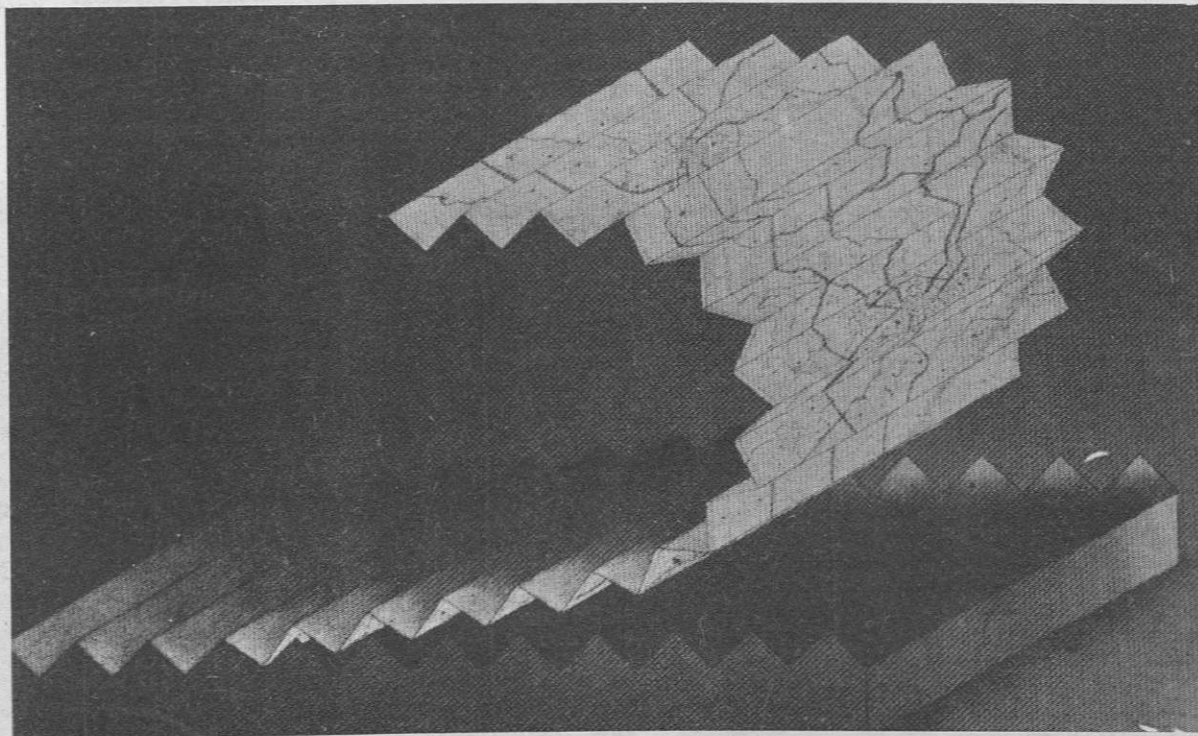
dagli USA (l'aumento di prezzo del petrolio e delle sue importazioni vuol dire deprezzamento del dollaro; ma vuol dire anche 60 miliardi annui di acquisti, di armi e di altri manufatti dei paesi OPEC dagli USA) e gli ultimi esiti del non-allineamento sono sotto gli occhi di tutti.

Il Pianeta delle Scimmie

Solo un accenno: il processo di concentrazione del potere economico e politico intorno a pochi poli ben definiti corrisponde certamente (anche se in quali relazioni e con quali prospettive è presto per dire) allo sviluppo delle imprese multinazionali, che già qualche anno fa fece gridare alcuni attenti osservatori alla « fine della sovranità nazionale ». Ed anche questo c'è, come « indicazione politica » nella Trilaterale: Agnelli, David Rockefeller ed i boss delle più potenti multinazionali giapponesi (basti citare il presidente della Mitsubishi, Chjiro Fujino) grandi elettori di Carter, in un raggruppamento che è molto più per « dimensione delle imprese » che per nazionalità.

E' ora di concludere, ed il quadro non è dei più incoraggianti: gli stati sovrani si sono ridotti, o ci manca poco, a quattro o cinque. L'energia nucleare, in virtù delle rivalità tra i potenti, è nelle mani dei più irresponsabili tra i generalmente irresponsabili capi di Stato: dai gorilla brasiliani allo Scià di Persia, tanto per fare due esempi molto significativi. Il mondo, insomma si sta rimpicciolendo fino a tendere a scomparire: si tratta di ricominciare a guardarlo, con la coscienza che quello che è in gioco è un esito di guerra dal quale la maggioranza della gente non solo non ha nulla da guadagnare ma, appunto, un mondo da perdere.

Beniamino Natale





□ « U MARESCIAL »:
STORIA VERA

Cari compagni,
vi metto al corrente di un episodio davvero comico verificatosi nella nostra cittadina, Gioia del Colle (BA).

Il compagno Aldo G., noto in paese e nel circondario come militante di LC, « piazzera » un volgarissimo anello del periodo fascista (trovato in chissà quale fogna) a un innocuo, patetico, nostalgico goiese, noto come « u marescial » (è un maresciallo in pensione) o meglio come « tappo » per la sua altezza di mussoliniana memoria.

« U marescial », quando ha saputo dell'anello, per poco non rimaneva secco (dimenticavo di dire che è anche cardiopatico), e si è detto disposto a pagare una grossa cifra pur di averlo.

L'avvenimento ha suscitato profonda scalpore fra i compagni disoccupati che si son dati subito alla caccia di anelli, monete, cappelli, quadri, sassi, sottane, mutande e puttanate varie del trentennio.

Con la crisi che ci ritroviamo... non si può rifiutare questa improvvisa fonte di guadagno.

Un gruppo di compagni di Gioia del Colle

□ TRA NOI
NESSUNA
DIVISIONE

Brescia, 25-8-1978

Cari amici, sono un rivoluzionario bresciano e voglio rispondere alla compagna Patrizia riguardo la lettera che ha scritto sui « Compagni borghesi », apparsa su Lotta Continua il 25-8.

Sono di provenienza alto borghese e schifato dal mondo dorato che mi circondava ho fatto la mia scelta di vita. Come uscire da famiglie come

la mia, tradizionali, reazionarie, fasciste con il padre che fa il dittatore e gli altri componenti che subiscono passivamente? Come abbattere la propria mentalità capitalistica, borghese, cattolica e razzista? Io un rimedio l'ho trovato: si chiama Lotta Continua.

Aiutiamoci tutti senza distinzione; compagni proletari e compagni (purtroppo) di provenienza borghese. Patrizia io ti capisco, hai perfettamente ragione hai senza altro più problemi di me; ma cerca anche di capirmi.

Se sono uscito dalla famiglia, dagli amici dall' MSI, lo devo anche a te, alle tue angosce, alle tue paure, ai tuoi e miei problemi.

Grazie. Ti saluto immensamente e stiamo uniti per abbattere quel mondo schifoso e costruire uno migliore.

A pugno chiuso.

Compagno Sandro

□ NON E' UN PARADISO,
PERO'...

Arriviamo al campeggio di Capo Rizzuto il 29 luglio. Il campeggio è stato pubblicizzato dal giornale, si chiama « La Comune », ed è gestito da compagni, questo crea in noi evidenti aspettative. Arriviamo, montiamo la tenda, facciamo un giro. Non ci sono alberi e il sole picchia forte, andiamo al bar ma è chiuso, aprirà alle 15. Sulla spiaggia molti compagni prendono il sole nudi, ma questo succede anche altrove, ci spogliamo, ma bisogna stare attenti, il giorno prima un calabrese scandalizzato ha sparato.

Andiamo a far la spesa, c'è da scegliere, il « supermercato » sembra un fortino, per paura che i compagni rubino, la cosa non ci piace, ci dicono di non lasciare oggetti in giro, c'è stato qualche furto, ci sentiamo avviliti.

Arriva la sera, cerchiamo di socializzare, ma troviamo molte porte chiuse. Davanti al bar una immagine desolante: una specie di « non ballera » in cemento armato, dove si « ascolta », 18 ore al giorno, musica

a tutto volume: sembra il festival dell'Unità, ma la gente non si diverte, non ride, non comunica, non balla, non fa niente, rimane ai bordi della pista immobile, qualcuno fuma.

Questa non è una comune, è un insieme di famiglie o clan molto chiusi. Ci rompiamo le scatole. Prendo il mio registratore e un po' per gioco, un po' per rabbia, vado in giro a far domande, non sopporto quell'aria decadente, cerco di « rompere », ma ho la sensazione di rompere le scatole, insisto, qualcuno parla, ma è diffidente. Manca il senso del gioco, dell'umorismo:

« Se chiudo i finestroni, posso entrare in mare con la macchina e vedere i pesci? Sì, sì! Ma non sarà pericoloso? Forse! E non fai niente per impedirmelo? No, sono cazzi tuoi! Ma che compagno sei... io sto male, perché non mi aiuti? E vieni proprio da me?! E da chi devo andare se sto male, dai chiamati Roma 3131 ».

E' vero che la sinistra è un paradiso? Ma quale paradiso, è solo paranoia! Stai male? Sì. Perché non si comunica, perché non succede niente, ognuno sta per i cazzi suoi e ci sta male. E non fai niente per cambiare questa situazione? E che potrei fare? ».

E' come se una nuvola opprimente e malvagia avvolgesse, imprigionando, tutto e tutti. Si respira un senso di malessere e di impotenza. Sento molta rabbia, vorrei fare qualcosa, è come se si fosse innestato un meccanismo a catena, l'indisponibilità è contagiosa, forse questo meccanismo può essere rovesciato, ma le sensazioni che ho dentro mi inducono a scappare, e con me molti altri.

Arrivo in un campeggio « non alternativo » e ben organizzato, in una spiaggia isolata si può stare nudi, vi trovo dei compagni con i quali sto molto bene insieme.

Tutti coloro che si fanno i soldi, trattando la nuova sinistra come un mercato, mercificando e mistificando ancora una volta e non offrendo nulla di nuovo ai vecchi e ai nuovi bisogni, hanno



Si proprio tu. Noi ci conosciamo. Agosto a Milano

forse ragione, in un momento in cui il politico e il collettivo ci sono scoppiati sulla testa, ma coloro che cadono nella trappola, che pagano, che consumano, non dovrebbero ribellarsi? E' nato un nuovo consumismo, sono stati nuovi imprenditori compagni comprensibilmente stanchi di far politica, ma sono cambiate le regole, le vecchie leggi del capitale?

Sandro - Venezia

□ NON POTER
FAR NIENTE

Care compagne/i,

è triste trovarsi di fronte ad una donna che ha subito violenza e non poter far niente per aiutarla; a me è capitato andando a far visita a mia cugina che non vedevo da molti anni. Credevo, andando da lei, di trovarla spensierata ed allegra come lo era da bambina (lei viveva e vive tuttora in campagna, in aperta campagna, nei dintorni di un piccolo paese, in provincia di Pisa) e invece la trovo in condizioni disastrose, con il morale inesistente, senza più voglia di vivere, con gli occhi spenti di chi soffre da molto, da troppo tempo.

Parlando con la sorella (parlare con lei era praticamente impossibile, era chiusa in un mutismo, con lo sguardo perduto nel vuoto. Mi ha salutato con un leggero sorriso) ho saputo che aveva abortito un bambino a sette mesi di gravidanza.

L'aborto è stato provocato dalle botte che il marito le aveva dato al seguito dell'ennesima violenta lite. Il marito infatti è « uomo di campagna », piccolo possidente che considera la moglie al pari, anzi al disotto del trattore (unico vero amore della sua vita!), del cavallo e della terra.

Mia cugina aveva 17 anni (ora ne ha 27) quando si sposò con questo tizio (lui ne aveva 34) e pensava, anzi sperava, che il matrimonio le desse qualcosa in più di ciò che le aveva riservato la vita di campagna (governare gli animali, lavorare i campi e, immancabilmente, fare le « buone » faccende di casa); cioè quella libertà di agire, di muoversi che il padre le aveva sempre negato, reprimendola dai 12

anni in poi (io, non vedevo mia cugina da quando aveva 10 anni): la faceva uscire di domenica, dalle 15 alle 17: due ore di libertà la settimana!

E' chiaro che in queste condizioni, lei, sposò l'unica persona di sesso maschile-non sposata che praticava la sua casa; così incoraggiata (spinta!) dal padre accettò questa proposta con le speranze di cui prima parlavo.

Ora a vederla così, in quelle condizioni, distrutta fisicamente e, soprattutto, psicologicamente, senza voglia, come accennavo prima, di vivere (ha tentato di suicidarsi 3 volte), con la sola speranza di avere un futuro meno violento.

Sentita la sua storia avrei voluto gridare, piangere, portarla via; ma subito mi sono accorta di essere impotente nei suoi confronti, nei confronti di una donna (come tante, molte, troppe donne) resa non oggetto, bensì animale da lavoro (trascinava balle di fieno di 60 kg., sino a tre giorni prima del fatto) e di riproduzione non pagata e malmenata ogni qualvolta provava (e prova) a rivendicare non i suoi più elementari diritti, bensì il diritto di parlare e di sentirsi essere umano. Chi vendicherà queste donne?

Rossella

Roma, 29-8-1978

□ STROZZATURA
INEVITABILE

Strozzatura intollerabile ed ingiusta è quella attuata dal prof. Elio Fazzolari e dai suoi assistenti nella facoltà di Legge,

per gli esami di procedura civile. E' diventata una cosa veramente scandalosa, bocciano tutti indiscriminatamente, tranne qualche rarissimo caso. I voti che attribuiscono vanno dal 26 al 28 oppure bocciano! Tale sistema è profondamente illegale perché la legge ammette una varietà di voti che vanno dal 18 al 21, al 23 o anche al 30.

Cosa questa del tutto inosservata da quel reazionario di Fazzolari che scrive sul *Tempo* per sostenere la serietà degli studi che se è vero che richiede preparazione da parte dello studente, richiede, altresì, da parte del professore una serietà di giudizio che si estrinseca con una varietà di voti e non col 26, oppure bocciano. La Procedura civile si dà da studenti, al quarto anno, che hanno già superato almeno 20 esami in materie in cui hanno conseguito anche alte votazioni e quindi sono stati valutati equamente dagli altri professori, che sono letteralmente offesi nel vedere, con le bocciature che dà Fazzolari, disconoscute le votazioni attribuite per altre materie non meno difficili ed importanti. Questa ignobile dittatura deve finire per Fazzolari che con questi odiosi sistemi vuole acquistare notorietà e se vuol fare il duro gli si dia una non meno dura lezione per fargli capire che il tempo dei dittatori è tramontato e che è inumano bloccare col suo solo esame chi è giunto alle soglie della laurea.

Lotta Continua difende, tutti i giovani anche del Movimento Studentesco sono con te!!!

Giorgio Conti
e moltissimi
altri fedelissimi



L'invaso di Ridracoli: un catino di 33 miliardi di litri in bilico sulla nostra testa

I cavaatori di pietra dell'alta valle del Bidente in provincia di Forlì abbandonano sconsolati il lavoro di scoprimento di una cava quando trovano i piani di albero sconvolti e frantumati quando, dicono loro, la montagna «ha bollito».

La montagna entra veramente in ebollizione quando una forza immane di potenza inaudita prima comprime, poi solleva, infine frantuma gli strati di materiale, lasciando una lunga e profonda fenditura chiamata dai tecnici «faglia».

Una linea che in superficie e in profondità divide per sempre in due blocchi separati la montagna, un frantoio gigantesco azionato dall'energia liberata dai terremoti. L'energia giunge in qualsiasi momento, senza preavviso e rimette tutto in azione e in movimento.

Il verificarsi di tale evento con lo spostamento contrastante di cinque centimetri dei due blocchi della montagna ha la forza per sbriciolare qualsiasi manufatto costruito dall'uomo come una diga. La crepa di Ridracoli, a cavallo della quale si vuole edificare la faraonica diga, presenta spostamenti verticali e orizzontali dei due blocchi della montagna fino a un centinaio di metri.

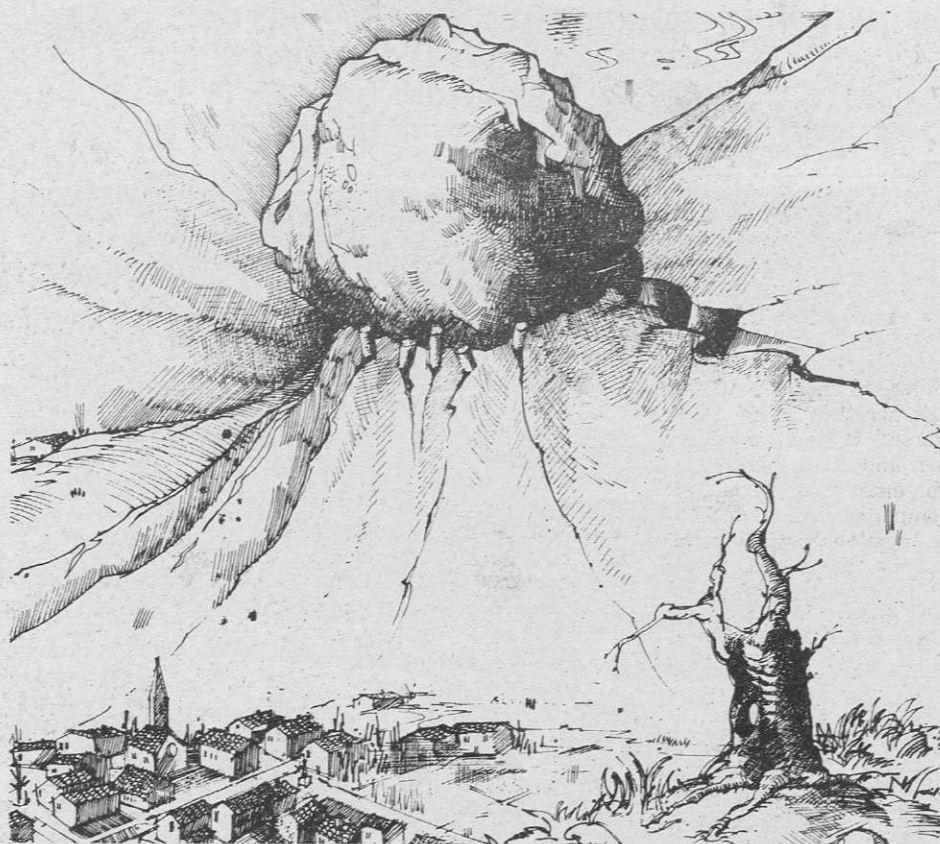
«Le dighe a volta sottile devono essere costruite solamente su rocce di qualità eccezionalmente forti», Roumbaud, geologo della commissione del Vajont.

La diga di Ridracoli è costruita su roccia catalogata di zona sismica di seconda categoria e a cavallo di una rottura della quale non si conosce ancora l'esatta natura: cioè i tecnici non hanno a tutt'oggi fornito dati sufficienti a dimostrare se la faglia in presenza di terremoti si possa muovere o no.

E' bene ribadire che un possibile movimento della faglia, dipende esclusivamente dalla sua natura e a nulla possono gli interventi dell'uomo (pulitura, cucitura, cementazioni...). Inoltre la nostra zona cioè quella che va dal fiume Lamone (Faenza) al Bidente (S. Sofia) è quella con maggiore intensità sismica della regione Emilia-Romagna. Ricordiamo i terremoti disastrosi avvenuti proprio in questo territorio quasi tutti i secoli: 1279, 1373, 1594, 1661, 1768, 1918, 1951, 1956, 1957.

La puntuale periodicità dei sismi rende più probabile la disastrosa eventualità di un vajont nella valle del Bidente.

«Gli invasi modificano la portata dei fiumi rompono la continuità della rete idrografica, trasfor-



Uno dei cavalli di battaglia nella strategia sindacale e del PCI in Romagna in tutti questi anni, il progetto di un serbatoio appenninico che soddisfi il fabbisogno idrico delle due province coi lavori in pieno svolgimento si sta rivelando non solo insufficiente e dispendioso oltre il previsto, ma, soprattutto una terribile minaccia che incombe su tutta la vallata del Bidente

mano i corsi d'acqua in una serie di stagni ed acque morte niente più rapide niente più cascate niente più vita» (Bernard geologo). Già il bacino porterà a delle variazioni negative sull'ambiente: acqua stagnante senza capacità di autodepurarsi, mag-

giore facilità di addensamenti di nebbia, umidità, pioggia più frequenti, il fiume sarà ridotto a un rigagnolo con evidenti conseguenze sulla solidità e continuità dei suoi argini. Altri elementi assolutamente negativi sono l'ormai evidente inutilità del-

la diga e i suoi insostenibili costi. Infatti se da una parte il mito dell'approvvigionamento dell'acqua per tutta la Romagna Romagnolo per esempio: da Ridracoli è crollato in quanto si stanno approntando soluzioni alternative, il canale Emiliano Romagnolo per esempio utilizzabile sia per l'industria che per usi civili, dall'altro il costo dell'opera sempre più alto è ormai lontano da una qualche competitività con le altre opere che dovrebbero portare acqua in Romagna. Sono già stati spesi 300 miliardi per l'utilizzazione di un invaso che se all'inizio era contrabbandabile come utilizzabile per parecchie centinaia d'anni ora pare certa invece per soli 50 anni, facendone aumentare fortemente il costo unitario cioè 1000 lire al metro cubo non comparabile con quello del canale Emiliano Romagnolo cioè 40 lire al metro cubo.

In ultimo Ridracoli non crea neanche occupazione stabile, anzi ritarda la ricerca di soluzioni definitive per l'economia della valle. Gli unici a trarne vantaggio sono stati gli 80 lavoratori assunti da S. Sofia peraltro con i soliti metodi clientelari direttamente dai partiti dell'accordo PCI e DC in testa naturalmente, oltre ai commercianti e ai proprietari di alloggi che hanno fatto lievitare fortemente i loro prezzi con la scusa della diga.

Mentre è immaginabile il numero di posti che si creerebbero nella valle con l'investimento in altri settori dei 300 miliardi.

Non è tardi per salvare la valle

FINALMENTE LA VERITA' STA VENENDO A GALLA

Dopo oltre due anni dall'inizio dei lavori di Ridracoli esce dall'omertà e dal silenzio dove l'avevano confinata gli Amministratori pubblici.

L'Ente regionale per lo studio delle risorse idriche (Idroser) ha dato una chiara risposta e indicato precise soluzioni al problema dell'acqua in Romagna, relegando a ruolo del tutto secondario il tanto decantato Invaso di Ridracoli.

I tecnici della Regione hanno così concluso:

- il canale emiliano-romagnolo dovrà servire l'agricoltura e l'industria;
- le acque sotterranee dovranno servire il fabbisogno civile.

E Ridracoli? L'ing. Spaggiari dell'Idroser (Regione) nel Convegno a Rimini del 1978 ha detto:

- oggi Ridracoli non si farebbe più;
- l'invaso a Ridracoli fornisce acqua, per altro insufficiente nelle quantità e limitata nel tempo, dove non serve.

PERCHE' I LAVORI CONTINUANO?

Perché non si ha il coraggio e l'onestà di riconoscere apertamente che Ridracoli è un'opera inutile, troppo costosa, pericolosa e fonte di gravi danni all'ambiente e all'economia della valle del Bidente.

Amministratori e politici hanno presentato, per troppo tempo, l'invaso come l'opera che doveva soddisfare la sete della Romagna e sviluppare l'economia della valle del Bidente.

L'opera pertanto va avanti perché bisogna salvare la faccia a ogni costo. Gli incapaci e i burocrati sono smascherati - cacciateli via. L'opera è ancora agli inizi!

E' giunto il momento, per tutti gli abitanti della Valle, di rendersi conto che Ridracoli non risolverà, ma anzi aggraverà tutti i nostri problemi presenti e futuri.

UNIAMOCI PER DIRE «NO ALLA DIGA»

Gruppo difesa ambiente - Valle del Bidente

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

Due, tre cose che so di...

Inserto domenicale 4 pagine di avvisi
Piccoli annunci, su cooperative, vacanze, carceri, spettacoli di tutti i tipi, librerie, stampe alternative, ricette, avvisi personali, compra vendita, offerte e richieste di lavoro ecc... telefonate, scrivete, comunicate, entro le ore 12 di ogni giorno fino a venerdì qui in redazione tel. 571798 - 5740613 - 5740638 - 5742108, via dei Magazzini Generali 32-A - Roma.

○ FIRENZE

Collettivo Nuova Sinistra Gavinana, quello del Centro Sociale: i compagni di Firenze che vanno a Wastock si ritrovano martedì 5 settembre ore 21,00 nella sede di D.P. via dei Pepi 68. Si raccoglieranno nomi per prenotare una carrozza sul treno per Vasto.

○ MILANO

Martedì 5 settembre ore 18 in via de Cristoforis 5, riunione della redazione milanese, cioè di tutti i compagni che intendono lavorare. Ogd: la ripresa del lavoro.

○ NAPOLI

Per Stefano, Ernesto e Giovanni: auguro a tutti voi una presto libertà e un arrivederci al processo firmato Mimmo.

○ PER CARLOTTA DI ROMA

Che è in vacanza in Sardegna telefona immediatamente a casa tua. Nando.

○ INFORMAZIONE

Cerchiamo informazioni sulla raccolta di frutta e ortaggi in Italia. Tel. 06/7670925 ore pasti chiedere di Franco.

○ MESTRE

Dopo le ferie, prima dell'autunno: per discutere delle prospettive del movimento, dei contratti ecc., ci vediamo mercoledì 6 alle ore 17,30 in via Dante. Portate i soldi per l'affitto e per il telefono.

○ FRED SICILIA

Attivo il 10 settembre alle ore 8,30 ad Enna in via S. Giuseppe 4, indetto da Radio Popolare di Comiso e Radio Maggio di S. Michele di Ganzaria (CT). Per informazioni ed adesioni rivolgersi ad Enzo 0932-963365, dalle 13 alle 15.

○ VIAREGGIO

Mercoledì ore 21,00 riunione in sede per la preparazione dell'inserto locale n. 4.

○ PALERMO

Venerdì 15, sabato 16, domenica 17 settembre si terrà nella libreria Cento Fiori a Palermo, Via Agrigento 5, la riunione di tutte le librerie delle donne. Le compagne che vogliono partecipare sono pregate di telefonare a Cetina o Angela. Tel. 091/297274.

○ MILANO

Martedì 5 ore 21 al centro sociale Lunigiana, riunione dei comitati per l'opposizione operaia. Ogd: iniziative concrete contro la legge Scotti.

Giovedì 7 ore 21 al centro sociale Lunigiana riunione dei comitati per l'opposizione operaia. Ogd: continuazione della discussione sulla riforma del salario e dei contratti.

○ LECCE

Giovedì 7 ore 17,30 nella sede di Lotta Continua via dei Sepolcri Messacci 3/b, attivo degli studenti medi. Tutti i compagni che vanno a scuola a Lecce sono pregati di partecipare. Ogd: dibattito sul seminario del giornale, organizzazione degli studenti.

○ PAVIA

Cerco compagni che mi ospitano a Pavia da domenica 10 settembre per un breve periodo. Telefonare ad Angelo allo 0963/74129 in mattinata. Disposto a dividere spese.

○ TARANTO

Giovedì ore 20 in via Materdomini 2 riunione di tutti i compagni. Ogd: situazione della sede.

○ BAZZANO (BO)

Vorremmo metterci in contatto col compagno che ha scritto la lettera da voi pubblicata il 26-8 «In agosto da solo». Il nostro indirizzo è Luisa Mazzoli V.F. Ceré 10 Bazzano (Bologna).

○ ORZINUOVI (BS)

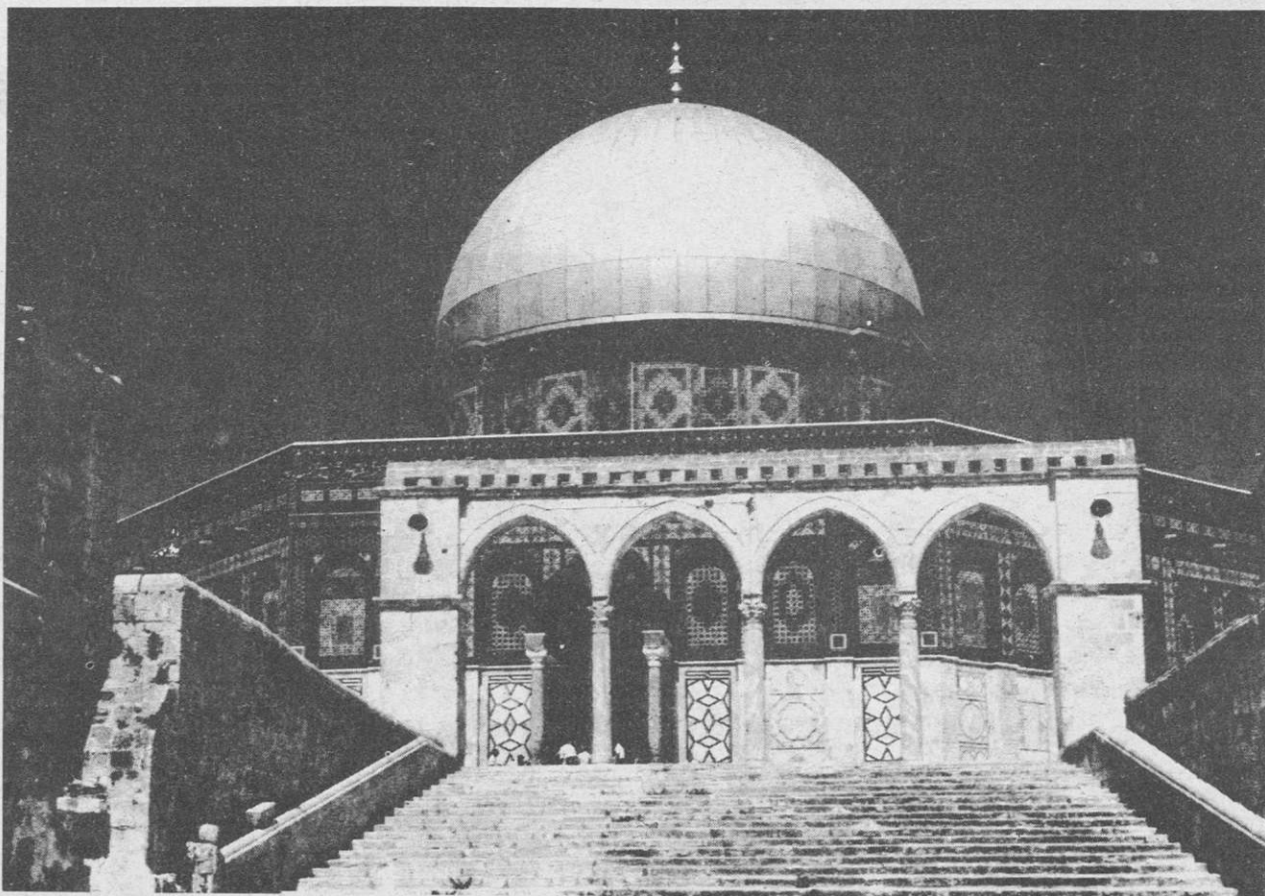
Il 7-8-9-10 settembre festa popolare della sinistra indipendente. Programma: Giovedì ore 21 spettacolo di Giovanna Marini, venerdì dibattito sui contratti e films «La torta in cielo», sabato, dibattito sull'equo canone e ballo popolare, domenica comizio e ballo popolare. Durante la festa giochi vari, cucina popolare, stand dell'usato e dell'artigianato.

Dietro all'intransigenza del premier Begin alla conferenza di Camp David

Ma che pace potrà mai fare questo stato d'Israele?

La situazione interna allo stato sionista in crisi. La guerra è entrata nell'ordine naturale delle cose, mentre la questione palestinese apre nuove contraddizioni. Il ritorno alla religiosità dei giovani (1 continua)

(di ritorno da Israele)



La moschea di Oman a Gerusalemme. Sorge su un luogo santo ai musulmani e agli ebrei. Subito sotto

c'è il Muro del Pianto, che è ciò che resta dell'antico tempio di Re Salomone.

«La guerra? Perché dovrei essere angosciato per la guerra? In Israele muore più gente ogni anno negli incidenti stradali che nelle quattro guerre che abbiamo fatto...». Così si è abituato a rispondere uno qualunque dei giovani soldati che s'incontrano a migliaia, con la camicia slacciata e il mitragliatore a tracolla, mentre fanno l'autostop lungo tutte le arterie del paese. E in effetti Israele detiene due primati internazionali, il più alto numero di morti sulla strada e il più alto numero di infarti, che lo classificano tra le nazioni più nevrotiche del mondo. Quelli che iniziano ora il servizio di leva, dai 18 anni ai 21 senza interruzione, sanno che verranno ancora richiamati per tre periodi di un mese ogni anno fino a che non saranno vecchi. Spediti al fronte finché saranno in grado — sul Golan, nel Sinai, lungo il Giordano o nelle fortificazioni che fronteggiano le colline libanesi — e una volta raggiunta la cinquantina impegnati nei servizi di perquisizione o di blocchi stradali. Da quando sono nati sanno di essere in guerra («per la vita o per la morte»); mentre i giovani d'Europa vivevano le avvisaglie del '68, loro s'inflammavano per le vittorie della guerra dei sei giorni; mentre altrove si manifestava contro il golpe cileno del '73, qui si combatteva la guerra del kipur. E' così da due, tre generazioni. La guerra è entrata nell'ordine naturale delle cose, nelle più minute relazioni sociali degli uomini. La prima arma da fuoco può essere imbracciata anche al liceo tre o quattro anni prima del servizio militare, quando gli studenti sono chiamati a partecipare insieme ai genitori e agli insegnanti ai turni quotidiani di vigilanza che ogni scuola e ogni quartiere si dà. Lo stesso tipo di persone che altrove lamenta i traumi prodotti dalle armigocattolo sui ragazzi, qui mette le armi vere in mano agli adolescenti «perché diventino uomini».

Del resto è difficile trovare in Israele qualcosa che non sia progettato anche o soprattutto in funzione della guerra. Dalle case, mai superiori ai 4 piani per renderne difficile il bombardamento (e tutte dotate di rifugio) alle superstrade velocissime costruite in luoghi completamente desertici per consentire un rapidissimo trasferimento di fronte ai carri armati, i grandi protagonisti insieme all'aviazione delle più recenti guerre del vicino oriente.

Nel paese in cui la guerra è la normalità dal '48 (ma in realtà fin dalle prime ondate d'immigrazione ebraica d'inizio secolo), lo sforzo di tutti va nel senso di mostrare ai turisti e a se stessi che si può ugualmente vivere bene; che si può somigliare a un qualsiasi paese d'Europa, che si può trasformare ogni immagine bellica in un clima di con-

vivialità che la sconta e la rende idilliaca. Così l'esercito appare come un insieme di capelloni che scherzano e di ragazze in minigonne sfuggenti ad ogni disciplina formale. Sulla frontiera libanese si può anche bere una Coca-Cola in terrazza. E se sopra la loro testa passa uno stormo di Phantom in volo per bombardare i campi profughi libanesi è difficile che qualcuno ci faccia caso. L'antiretorica, persino forzata, dei militari funge in realtà da strumento di coesione e da garanzia di efficienza. Tutti i giovani saranno convinti che solo grazie al servizio di leva, a quei primi anni passati fuori dalla famiglia, potranno realizzare la loro emancipazione.

E' un discorso che vale soprattutto per le giovani donne che fanno coincidere il proprio ingresso nell'esercito con l'approdo alla maturità, alla libertà, alla propria formazione. L'esercito resta così la grande istituzione venerata da tutti. La discriminante tra un uomo e un mollusco passa attraverso quei tre anni in divisa. Anche chi potrebbe venir riformato fa di tutto per farsi prendere, per evitare la vergogna.

Solo i comunisti e gli arabi di cittadinanza israeliana non vengono accettati. Il governo Begin, appoggiato dai partiti religiosi, ha disposto l'esonero delle donne ortodosse dal servizio militare: ma quelle che ne approfittano vengono additate co-

me le povere disgraziate ricattate da una famiglia oppressiva e incapaci di affrontare la vita. Ecco un mito: l'esercito che forgia e raddrizza la coscienza del popolo, che ne rappresenta l'anima più nobile.

In altri tempi, un mito né più né meno fascista. Qui è anche qualche cosa di più e di diverso, e non solo perché sono stati stemperati aspetti sanguinari classici del militarismo, ma anche perché questo esercito affonda le sue radici in una storia

di una dottrina — quella sionista — che più che dai dogmi religiosi trova alimento dalla paura, dall'abitudine a riconoscersi «diversi» nei secoli da ogni altro popolo, dalla convinzione maturata ben prima della Germania degli anni '30-'40 che gli ebrei possano contare solo su se stessi.

Quando si chiede conto a un israeliano delle migliaia di civili palestinesi e libanesi bombardati e uccisi dalla sua aviazione la risposta sarà invariabilmente: «A noi ci han-

no un gabinetto di estrema destra, dopo che le elezioni anticipate avevano per la prima volta messo in minoranza quella che si autodefiniva l'ala «socialista - pionierista» del movimento sionista, quella che si rifaceva al fondatore dello stato David Ben Gurion. Ad un osservatore esterno questo cambio di governo non dice molto, perché la politica estera israeliana continua a muoversi lungo gli stessi stretti binari della politica di forza.

Ma invece è il sintomo di processi ideologici e sociali che spingono le istituzioni e il popolo insieme su di una via sempre più gretta, regressiva, reazionaria. Israele ha smesso da tempo di essere il paese dei kibbutz.

Gli «avamposti sociali e militari» di una volta non rappresentano ormai che il 3 per cento circa del prodotto nazionale lordo, e la loro funzione di difesa è deperita perché i nuovi confini stabiliti da dieci anni a questa parte li lasciano indietro di parecchi chilometri. La scommessa era quella di fondare una società «esclusivista» (cioè riservata esclusivamente alle comunità di razza e cultura ebraica) ma regolata da rapporti socialisti al suo interno.

Una società senza proprietà privata in cui ogni individuo — cogliendo il nesso tra il proprio essere ebreo, essere lavoratore, essere responsabile

della difesa militare della comunità — fosse responsabilizzato nelle istituzioni, nel grande sindacato-imprenditore (l'«Histadrut»), cui figurano iscritti il 90 per cento degli israeliani e che detiene le leve di buona parte dell'economia israeliana, e nell'esercito popolare («Tahal») erede diretto dell'esercito di liberazione nazionale.

Di questo modello sociale, su cui il giovane stato ebraico aveva fondato tutta la sua retorica, oggi non sopravvivono che l'esclusivismo esasperato e una fortissima integrazione fra esercito e popolazione. Per il resto può succedere che i kibbutz si trasformino in aziende capitalistiche e magari assumano manodopera araba a basso prezzo; che i moshavim, comunità che raggruppano i piccoli proprietari non più disposti ad un usufrutto collettivo dei loro prodotti, si moltiplichino sempre più numerosi e divengano centro di pressione reazionaria ben più potente dei kibbutz socialisti; che l'Histadrut si sia trasformata in un enorme sindacato-padrone in contrapposizione a ogni rivendicazione dei lavoratori (nonostante che sia egemonizzata dall'opposizione laborista); e succede infine che la vecchia classe dirigente, connotata dal suo esterno rigore morale, ceda il posto ai primi episodi di corruzione e di malgoverno che mal s'intonano con la concezione teorica e mistica dello «stato ebraico».

Oggi in Israele la bilancia dei pagamenti è in pezzi, l'inflazione galoppa a ritmo da 30 per cento annuo, le spese militari non prendono mai meno del 60 per cento del bilancio statale, e la politica «liberale» del governo Begin accompagna per la prima volta questa — che è una situazione ormai cronica — con un aumento delle sperequazioni salariali. Del resto il modello sociale che aveva retto il paese negli anni '50 e '60, prima che da Begin era già stato messo in crisi dal fatto che il suo esclusivismo arrivava al punto di tagliare fuori tutti quegli ebrei che per cultura, storia e vicissitudini personali non potevano essere assimilati l'ideologia dei kibbutz e le caratteristiche di una società collettivistica.

In poche parole si era costituita una sorta di «intelligenza» europea che lasciava abbandonati a se stessi, nei quartieri ghetto di Tel Aviv, Gerusalemme, Haifa, Hashdud, Beer Sheva, il milione e mezzo di ebrei appena immigrati da paesi come lo Yemen, l'Irak, il Marocco, l'Algeria, la Libia. E' stato facile a quel punto per la destra di Begin (contrastata solo dal movimento delle Pantere Nere) spiegare a questa massa, che costituisce la maggioranza numerica del paese, che la

Sul giornale di domani:

Un'intervista ad un esponente del movimento israeliano per la pace che ha tenuto sabato a Tel Aviv una manifestazione antigovernativa con 100.000 persone

Un'intervista con un esponente della resistenza clandestina nei territori occupati

e in una questione nazionale peculiari.

La storia se la trovano sbattuta in faccia ogni giorno tutti quanti: dai vecchi che ricordano la loro vita in Polonia, Germania, URSS; alle braccia marchiate col numero dei campi di concentramento dei sopravvissuti che capita d'incontrare ancora spesso; è il grande ricatto morale che viene fatto pesare addosso a qualunque ebreo possa avere dei dubbi. E' anche la più facile chiave d'interpretazione psicologica

no ucciso sei milioni di persone senza che nessuno muovesse un dito».

Per questa via, lastriata di morte e di terrore, gli ebrei d'Israele sono giunti a rimuovere completamente l'esistenza di una questione palestinese; a trasformarsi da oppressi in oppressori. E negli ultimi anni — gli anni in cui la resistenza palestinese ha fatto sentire forte la sua voce — le cose sono ulteriormente cambiate in peggio.

Dalla primavera 1977 Israele è governata da



La vita quotidiana dei palestinesi

colpa di tutte le sue sofferenze è degli arabi che minacciano ai confini e del «socialismo» della società israeliana. Così si è arrivati al crollo delle vecchie culture, insieme a quello di ogni ipotesi di sviluppo.

Nel mentre che questi processi si svolgevano, i tre milioni di ebrei israeliani si sono ritrovati a vivere — ormai da undici anni — in una situazione di convivenza oltre che con il mezzo milione di arabi abitanti in Israele, anche con il milione di arabi che vivono in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, cioè nei territori occupati con la guerra del 1967. Convivenza, a dire il vero, non è la parola adatta: la Giudea e la Samaria (così — con termine biblico — gli israeliani chiamano la Cisgiordania, rivendicandone l'ebraicità) non sono per-

corse da una sola linea di trasporti ebraica; nonostante la bellezza e il fascino di quelle campagne nessuna agenzia turistica vi organizza i suoi tours nonostante la convenienza dei suoi mercati: nessun civile israeliano ha il coraggio di visitare le città (che pure distano poco più di cinquanta chilometri da Tel Aviv). Sono due mondi — l'uno dominante, l'altro subalterno — che si affiancano ma non si sovrappongono, non consentendo così l'applicazione degli schemi classici del colonialismo all'occupazione militare sionista.

Questa contiguità, questa convivenza e sempre più minacciosa presenza materiale del popolo palestinese (non più solo nelle vesti dei piccoli gruppi infiltrati dentro ai confini per compiere un'azione e per poi ripartire), anche

se è stata mantenuta al riparo da ogni forma di convivenza ha però profondamente condizionato un progressivo spostamento reazionario degli ebrei d'Israele. Non è più tanto il sionismo come dottrina in sé a contare, quanto le mille diverse sfaccettature di questa mortificazione delle coscienze. Cos'è successo, in pratica, agli israeliani, ai profughi e ai perseguitati d'un tempo, quando si sono visti sbattere in faccia il problema palestinese?

Quando, oltre che per sentito dire, hanno cominciato a conoscerlo attraverso i suoi riconoscimenti internazionali, attraverso la rivolta di massa, e anche attraverso il terrorismo?

Negli anni che vanno dalla guerra del Kippur allo sterminio dei palestinesi in Libano — gli anni

cioè del maturare della forza della resistenza a Nablus, Ramallah e nella stessa Gerusalemme — gli israeliani hanno dovuto darsi altre motivazioni e altri comportamenti. La loro socialdemocrazia imperfetta, precedendo in ciò molti stati europei, si è data le forme di uno stato autoritario il cui però il totalitarismo non vive solo nelle leggi repressive ma si manifesta nello stesso pensiero della gente.

Lo stato è «ebraico» per definizione, non può avere una sua costituzione perché la sua legge fondamentale è la Bibbia. La politica, come del resto la guerra, non è altro che una disciplina secondaria della religione. La religione a sua volta è soprattutto l'insieme dei principi che indicano la via per il compimento della soluzione, o meglio dell'affermazione nazionale ebraica.

Per due o tre anni di fila — ora c'è una certa inversione di tendenza — i giovani israeliani hanno riscoperto la religione dei loro padri. Una religione impegnativa, di quelle che per essere praticate hanno bisogno di un impegno totale e quotidiano. Il sabato, giorno sacro, l'intera nazione è paralizzata: niente trasporti, niente cinema, niente locali. La legge ebraica, nello stato teocratico, scalza la legge laica. Ma non è tanto questo a convincere i giovani, quanto invece il loro bisogno di fare appello (spesso strumentalmente) alla Bibbia per dare un indirizzo alla loro prospettiva di vita e alla loro pratica sociale. I Goush Emounim, fratelli ebrei dell'italiana Comunione e Liberazione, sono un'organizzazione che rivendica il diritto storico del popolo ebraico al possesso dell'intera Palestina. Un diritto divino di fronte al quale l'esistenza dei palestinesi diventa poco più che un intralcio da eliminare.

E questi principi ispiratori mistici diventano subito attività concreta con la politica degli insediamenti selvaggi in Cisgiordania. I coloni occupano degli appezzamenti nella valle del Giordano o attorno alle città palestinesi pian piano costruiscono interi villaggi e a quel punto attirano altri israeliani spinti non da aspirazioni ideali ma dal bisogno di una casa a buon mercato o di un posto di lavoro. I vecchi conflitti religiosi, le più dimenticate usanze della tradizione, tornano a prendere il loro posto nella vita quotidiana e scavano nuovi, più profondi, fossati tra arabi ed ebrei.

D. D.

(continua da pag. 1)

zione interna difficile da sostenere. All'interno del suo paese, infatti, Sadat sta compiendo quella che alcuni audaci si sono spinti a definire come «una nuova rivoluzione», nel tentativo di riacquistare a livello popolare una credibilità fortemente scossa tanto dalle iniziative di politica estera che, soprattutto, dalla repressione che ha caratterizzato da un anno a questa parte la sua politica interna: dai pogrom contro gli oppositori (sia i filo-sovietici che i moderati) allo scatenamento della polizia contro le manifestazioni per il caro-vita. Allo scopo, il rais ha fondato un nuovo partito, dal poco originale nome «Nazional-

democratico» che nel suo programma si scaglia contro la borghesia «parassitaria», e lui stesso si è rivolto direttamente alle masse diseredate delle campagne auspicando il «ritorno alla morale del villaggio» contrapposta alla corruzione dei ricchi cittadini. Date queste premesse è improbabile che Sadat possa cedere qualcosa in più di ciò che ha già ceduto: a meno che, come ha dichiarato ieri a «Le Monde» il suo ministro degli Esteri Boutros-Ghali, Israele non sia disposto a riconoscere i «principi» dell'autodeterminazione del popolo palestinese (non meglio specificata per lasciare le porte aperte alla inevitabile, in questa logica, esclusione

dell'OLP) e della «sovranità araba» sui territori occupati nel 1967.

Begin, dal canto suo, non ha certo facilità a fare le concessioni (per quanto formali) richieste dagli egiziani, dato il blocco di forze economiche e politiche che lo sostengono. Accanto a questo il premier israeliano, anche lui, è di fronte ad un movimento di opposizione alla guerra che cresce: valga per tutti la dimostrazione di forza di ieri l'altro dei pacifisti, che hanno portato in piazza a Tel Aviv, per la prima volta, decine e decine di migliaia di persone. E, a questo proposito, va ricordata sia la necessità, per gli USA, di trovare una qualche sistemazione (il solito funzionario ha detto ieri che

gli Stati Uniti vedono il Medio Oriente «andare alla deriva in una direzione che è pericolosa per tutti» e che «le conseguenze di una simile situazione superano di gran lunga i rischi» che Carter si è assunto colla convocazione di Sadat e Begin) sia la candidatura che a suo tempo il ministro della difesa dell'attuale governo, Weizman, presentò per capeggiare uno schieramento più docilmente filo-americano.

Di fronte a questa situazione sta uno schieramento, l'OLP ed i paesi arabi che vanno dai «moderati» come Hussein di Giordania che non partecipano alle trattative, ai paesi del «rifiuto» (Libia, Irak, Algeria, Yemen del sud), infine alla Siria della «fermezza», de-

bole e diviso al suo interno da una vera e propria guerra civile (che, tra l'altro ha spaccato a metà il movimento palestinese) e che ha poche se non nulle possibilità di opporsi efficacemente a qualsiasi decisione egiziana.

Oltre ad un improbabile inserimento dell'URSS (che, comunque, ci prova: il ministro degli Esteri siriano, Khaddam, ha concluso ieri una visita in Unione Sovietica) non sembra che ci sia altra soluzione possibile che il più volte ventilato «impegno diretto» statunitense nella regione: che, in termini più precisi significa l'occupazione militare americana del Sinai e della Cisgiordania. E la stabilità della regione del petrolio non è, per gli

USA, importante solo per scongiurare un ritorno dell'Unione Sovietica, o per la popolarità in declino del presidente accusato di «dilettantismo» e «debolezza» ma perché il ruolo dell'OPEC (in particolare dei sauditi e dell'Iran) a fianco degli Stati Uniti nel controllare e contenere l'espansione del montante imperialismo tedesco, è troppo importante.

Il tutto è ovvio, ha per posta l'eliminazione, per l'omogeneità politica del problema palestinese. E dopo le brutte prove dei «paesi fratelli», dalla Giordania, alla Siria, all'Irak, le uniche buone notizie, per il popolo palestinese vengono proprio dai 100.000 (o quasi) di Tel Aviv.

B. N.

Come sono stati salutati il Papa e Videla



Roma, 4 — Una normalità sconvolgente e un bell'«imprevisto» hanno caratterizzato l'inizio del pontificato di Giovanni Paolo I. Come ormai tutti sanno, la normalità erano le decine e decine di migliaia di persone venute per vedere di persona il delegato di Cristo in terra e l'imprevisto è stato una coraggiosa e creativa manifestazione di contestazione alla presenza a Roma del dittatore argentino Videla (vedi Lotta Continua dei giorni scorsi).

Normalità e contestazione non sono praticamente venute in contatto, se non nei brevi minuti dei rastrellamenti della polizia. Per cui forse è meglio trattare le cose separatamente.

Incominciamo dalla manifestazione. Lotta Continua, il Quotidiano dei Lavoratori, le radio, i radicali, diverse comunità cristiane, profughi argentini avevano chiamato alla protesta. Da parte della cosiddetta sinistra storica, nulla. Da parte dei

sindacato, quasi nulla. Gruppi di compagni si erano però organizzati concretamente: c'erano appuntamenti volanti, striscioni preparati, volantini da portare dentro piazza San Pietro sotto la camicia, palloncini per far volare striscioni. Il movimento comincia alle 15, quando la polizia carica un folto gruppo di compagni in via della Conciliazione. Fermi, agitazione. I compagni si spostano oltre il Tevere, l'automobile di rappresentanza dell'ambasciata del Nicaragua viene riconosciuta e bruciata. Ne bruciano anche alcune altre che non c'entrano nulla per cui la gente del popolare di Panico s'incalza. La polizia, con uomini e cellulari è dappertutto.

Alle 5 un gruppo di radicali alza uno striscione «O con Videla o contro Videla», in silenzio: sta su dieci minuti prima che i poliziotti se ne accorgano, poi viene spazzato. Con brutalità. Resistenza passiva dei radi-

cali, compagni tirati per i capelli, mazzette di volantini lanciati per aria, slogans di compagni comparsi dal nulla. Poi di nuovo la normalità. Alle 18 entra Giovanni Paolo, Videla è vicino a monsignor Casaroli, poco più in là Andreotti con il quale il dittatore si è incontrato la sera prima. Quattro compagne salgono sulle spalle di quattro compagni, per «vedere meglio», poi tirano su uno striscione rosso molto grosso: «Videla assassino», intorno più di cento compagni, la gran parte di Lotta Continua. Si grida «Videla uccide, il papa se la ride», altri slogans, molto forte. Tutti vedono e sentono: dura 5 minuti, arrivano poliziotti in borghese, strappano lo striscione. Qualche botta, un «fedele» tedesco, grida in italiano: «morte ai comunisti», altri leggono i volantini, altri portano via i figli piccoli.

Gli agenti in borghese sono in mezzo alla piazza, dappertutto. Cominciano a rastrellare, fermano chi ha il volantino in mano, picchiano, riempiono i cellulari. Poco dopo dall'altra parte salgono al cielo palloncini con striscioni: «Videla Assassino», tutte le teste li guardano. 282 compagni (molti sono argentini) sono fermati, in serata erano tutti rilasciati. L'Argentina era arrivata anche a Roma. In una fredda somiglianza, anche a Roma c'erano donne, parenti di compagni «fatti scomparire» da Videla, con i fazzoletti bianchi in capo, che silenziosamente distribuivano volantini, come a Plaza de Mayo a Buenos Aires... Anche qui come là, gente in borghese le caricava via.

La sera altre proteste: scoppia una bomba davanti al Vicariato a San Giovanni e danneggia il portone.

I fedeli. Erano più o meno centomila, molti turisti che hanno prolungato la permanenza, moltissimi dal Veneto. Un mondo na-

scosto, per molti versi incredibile, sconcertante domenica è venuto alla luce, per il primo viaggio della sua vita. I contadini, le donne — molte assai anziane — sono partite dalla provincia di Belluno con addosso i segni di una vita devastata, povera. Guidati da preti o suore, con cartelli dei luoghi di origine, sperduti eppure in qualche modo fieri di avere «dato i natali al papa», stanchi da una vita, con i segni di molte malattie... Suore e suore di tutto il mondo giravano in piccoli cortei continuamente, come se piazza San Pietro fosse una piazza d'armi, con piccole macchine fotografiche... Una suora molto anziana è affacciata al passaggio delle autorità: le chiediamo, perché non sappiamo distinguere, chi sono i ve-

ca e per i rigonfiamenti delle pistole. Hanno fatto il rastrellamento lividi per non poter usare le armi, strappavano i volantini di mano alla gente, la prendevano in due da dietro, silenziosi. Loro non hanno ideologia.

Ridicolo era invece il dispositivo per impedire attentati: chiunque avrebbe potuto farlo, organizzato o solitario. Un compagno è stato per un'ora, con una borsa che nessuno ha perquisito a tre metri dalle automobili di stato imbottigate all'inizio della piazza...

Intorno al Vaticano ci sono 82 negozi che vendono «oggetti sacri». Abbiamo parlato con cinque o sei proprietari, altri non ci hanno voluto rispondere, molto seccati. Ma al-

sti che hanno deciso di restare. Ma sono poveri — si lamenta uno di loro — comprano solo immagini. E poi ci sono dei «delinquenti» ambulanti che hanno stampato il nome nuovo sulle foto vecchie e vendono dappertutto. Ma che se deve fa', arrestalli?

Le autorità erano caratteristiche di films di Bunuel. Sorridevano alla plebe donne vecchissime con le labbra dipinte, notabili cadaverici in frak. Agitavano anelli sopra guanti (bianchi per gli uomini, neri per le signore) e ogni sfoltorio sembrava alle suore un segno del signore. Tenuti in vita con l'ossigeno o già statue di cera sono sfilati preceduti da carabinieri in gamba con la moto per un'ora e



scovi e chi sono i cardinali. Non lo sa, ma ci dice: «non è fantastico che siano venuti da tutto il mondo?».

Per il papa erano stati mobilitati dodicimila poliziotti. Tutto intorno al Vaticano c'erano cellulari, camionette, pullmans. Poi moltissimi, riconoscibili, come in un pessimo libro giallo, per una minuscola spillina rossa sulla giac-

cune cose si sono sapute: i clichés con la foto di Luciani erano già pronti il giorno prima, la ditta ALMA di Roma ne ha sfornati in 24 ore decine di migliaia. Il giorno dopo comparsi i primi oggetti: cupole di San Pietro con la faccia del papa, cavatappi, San Pietro con la neve che cade, piatti da frutta con i tre papi. Il mercato va bene, dicono, perché fortunatamente il tutto è capitato in agosto, con tanti turi-

mezza: non diversi da Vittorio Emanuele Savoia, ma forse anche lì, se qualcuno gli rubava il gommone facevano partire una fucilata.

Compagni, state contenti. Un miliardo di persone (tante ne ha raggiunte la monodivisione) ha ricevuto l'indulgenza plenaria. Altro che amnistia. Il Vaticano è un'istituzione al passo coi tempi. (e.d.)

